



Strumm

**IX: NON DESIDERARE
LA PECORA D'ALTRI**



Edizioni XII

EDIZIONI XII

IX: NON DESIDERARE LA PECORA D'ALTRI

COLLANA EBOOK, N. 1

COLLANA DIRETTA DA ALESSIO VALSECCHI

CODICE EB0901-4



Creative Commons 2009, Strumm

Creative Commons 2009, Edizioni XII (Edizione)

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Distribuito in esclusiva su eBookGratis.net

il portale degli ebook gratuiti



Editing di Simone Corà

Impaginazione di Matteo Carriero

Progettazione grafica di collana

di Jessica Angiulli e Lucio Mondini - Diramazioni

In copertina: tre pecore

Prima Edizione

Sito Web Edizioni XII: www.xii-online.com

Sito Web Strumm: www.strumm.tk

STRUMM



DIARIO PULP



Inizierete a leggere il romanzo e vi sentirete come se steste guardando *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, vi ritroverete a un tratto invischiati in un'epopea criminale degna di quella raccontata in *Romanzo Criminale*. Un solo consiglio: non ridete di Duffy Duck. Potrebbe costarvi molto caro.

Dall'introduzione di *Paolo Roversi*

IN LIBRERIA DAL
14 NOVEMBRE 2009



Edizioni XII
www.xii-online.com

STRUMM

IX: Non desiderare la pecora d'altri

(Dees lächelte und peilte die Landebahn an)

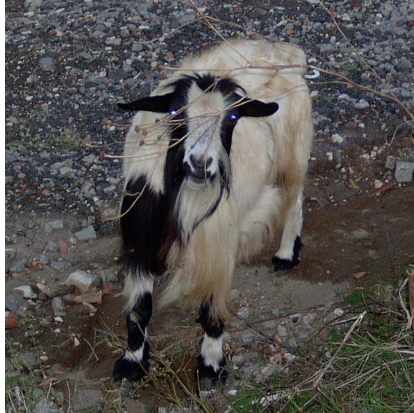
Traduzione di Gunther Riesenbergen

A tutte le pecore del mondo

A
CON SIMPATIA E ATTECCHIA!

STUMMI

ANNUNCIO



Causa fidanzamento vendo pecora anni 5, ex-allevamento Benetton, intera o a tranci. Lana folta e morbida, occhio languido. Non vendo lana separatamente. Astenersi perditempo, male intenzionati e persone che non curano l'igiene personale. Colore natural wool con finiture nere, come da foto. Non invio foto dopo tosatura. Solo consegna a mano. Custodia non inclusa.

Dispongo anche di asini da compagnia
(solo per dame).

Tel. 321-2245687 (Stelvio)

Scherzi da idioma

«... Per concludere: a lei vanno la proprietà sul lago e i fondi obbligazionari. Gli altri investimenti saranno invece devoluti in beneficenza a un orfanotrofo di un paese qui vicino. Ah, quasi dimenticavo: sua nonna le ha anche riservato del denaro vincolato alla ristrutturazione dell'intera tenuta e della casa. Si parla di circa duecentomila euro».

«Non so cosa dire, mi sembra tutto così strano. E pensare che non l'ho neanche conosciuta».

«Sì, lo so, ma sua nonna era molto legata a suo padre e soffriva di non poter conoscere suo nipote. Teneva particolarmente alle fotografie che le erano state inviate. Me ne parlò molto quando mi recai da lei per redigere il testamento. D'altra parte l'unico suo fratello, morto più di dieci anni fa, non aveva famiglia. Per questo lei diventa l'unico erede».

«Queste sono le chiavi del cancello esterno e del portone. Non è stato ancora toccato nulla. La donna che accudiva la casa e il giardiniere sono stati lì due giorni fa. Il loro stipendio è pagato fino a dicembre. Qui ci sono i loro numeri di telefono: sono in attesa di sue disposizioni. Se vuole, può prendere possesso sin da ora».

«E per le carte, i passaggi di proprietà... può aiutarmi lei?»

«Non si preoccupi. Sua nonna ha disposto tutto in anticipo, ha anche pagato il mio onorario per il disbrigo di tutte le faccende burocratiche. Resto a sua disposizione per qualsiasi cosa. Ha il mio numero?»

«Sì, è nella lettera di convocazione che mi ha inviato».

«Le lascio anche il biglietto da visita, c'è il numero di cellulare, non esiti a chiamarmi per qualsiasi cosa».

«La ringrazio».

«Non ce n'è bisogno. Ha intenzione di fermarsi in paese?»

«Credo che ci fermeremo qualche giorno, sono in ferie e il posto mi sembra splendido».

«In effetti è una bellissima zona. Conosce la strada per arrivare alla tenuta?»

«A dire la verità, no».

«Le spiego subito...»

La tenuta era in cima a una collina affacciata a est su di un invaso artificiale. Dal parco antistante la casa non era comunque visibile la diga, e la veduta era impressionante.

«Cazzo, questo posto è fantastico David!»

«Incredibile, mi sembra uno scherzo».

La casa era disposta su tre piani, l'esterno completamente in pietra. La costruzione doveva avere almeno cento anni, ma era stata mantenuta in maniera impeccabile, e i numerosi interventi attuati nel corso del tempo erano stati discreti e nel rispetto dello stile originario.

Entrarono nel vasto androne al piano terra. Tirarono le tende e la luce invase gli ambienti come un'onda inarrestabile. Curiosarono velocemente tra le stanze e poi decisero di salire al primo piano.

«Vieni qua David, forse ho trovato la stanza di tua nonna. Ci sono le foto tue e di tuo padre sul comodino accanto al letto».

«Hai ragione, sono le foto che le mandò mio padre, deve essere proprio questa la stanza».

La camera da letto era molto ampia e arredata con mobili vecchi, scuri e tarlati. Ma non era cupa, piuttosto austera, testimone di una personalità solida e legata alla propria storia, ai propri affetti.

David si avvicinò alla grossa cassettera sormontata da specchio sulla parete opposta al letto.

C'era qualche piccolo ninnolo in porcellana, un cestino basso in paglia con spazzole e forcine per capelli, una boccetta di profumo alla lavanda. Al centro del piano, sotto la cornice dello specchio, un grosso portagioie in avorio con lavorazione in oro attirò l'attenzione di David. Aveva tutta l'aria di essere qualcosa di speciale, antico e dalla finitura pregiata.

«Guarda un po' questo».

«Cos'è?»

«Credo un portagioie. È bellissimo».

«Perché non lo apri?»

«Credi sia il caso?»

«È comunque tutto tuo ormai, non fai torto a nessuno. Se tua nonna avesse avuto dei segreti ne avrebbe organizzata la scomparsa. A giudicare dalle disposizioni testamentarie, era una persona molto efficiente».

«Hai ragione, e comunque non ci sono altri parenti».

David girò la piccola chiave nella serratura anteriore, liberò le due chiusure e sollevò il fine coperchio.

Il piccolo scrigno non conteneva affatto gioielli.

«Allora signor Consoli, tutto a posto?»

«Beh, la tenuta è meravigliosa e la casa è tenuta in condizioni eccellenti. Non sembra aver bisogno di grandi ristrutturazioni».

«Ne sono lieto».

«Una sola cosa: abbiamo trovato una strana reliquia in camera di mia nonna».

«In un portagioie di avorio?»

«Esatto».

«Non ne aveva mai sentito parlare da suo padre?»

«A dire il vero no, ma come probabilmente saprà i rapporti di mio padre con i suoi genitori divennero molto difficili dopo la sua scelta di vivere in Inghilterra, e non amava parlare spesso della sua famiglia».

«Qui è una storia famosissima. Se vuole gliela racconto io.

«Vede, Luigi Consoli, suo nonno, si trasferì in paese quando aveva all'incirca trent'anni, e conobbe sua nonna durante i festeggiamenti del patrono in agosto, un paio di settimane dopo il suo arrivo. Tra i due scoppiò subito una passione intensa e nel giro di due mesi suo nonno era già deciso a sposarla. Ne aveva i mezzi e sua nonna, Adele Necci, lo ricambiava con ardore».

Luigi decise di farle una sorpresa andando a chiederla in sposa al padre una mattina di ottobre mentre Adele, sua madre e la serva erano al mercato settimanale.

Non aveva mai conosciuto la famiglia di Adele e, in due mesi di folle passione, tutti i suoi vigori giovanili si erano concentrati sull'approfondimento della conoscenza dell'amata. Fino a quel momento la famiglia di sua nonna rappresentava per lui niente di più che un accessorio sociale.

Così, vestito di tutto punto, armato delle più nobili intenzioni, e dopo aver provato decine di discorsi innanzi allo specchio, si presentò a Villa Necci.

Trovò il cancello aperto. Con il cuore in gola Luigi si incamminò lungo il viale in salita che portava all'ingresso della villa.

Giunto al portone, scorse con la coda dell'occhio un signore seduto sotto la magnifica pergola a destra della costruzione. Il sole filtrava attraverso le foglie irregolari della vite cesellando di luce l'acciottolato bianco. Su una sedia in ferro battuto, con lo sguardo rivolto verso i campi, stava Vincenzo Necci.

Luigi intuì subito che si trattava del padre di Adele e trattene il fiato si avvicinò.

«Buongiorno Signor Necci».

L'imponente figura si voltò di scatto a guardarlo. Il volto duro e serrato era attraversato da un tremore liquido a cui si sommava l'irrequieto gioco di ombre e luci provocato dal vento che scuoteva le foglie della pergola.

«Buongiorno a lei giovanotto. La conosco?»

«No, signore, io sarei, sono, Luigi Consoli».

«Luigi Consoli», ripeté Vincenzo Necci. «Dovrebbe dirmi qualcosa?»

«Non ancora signore», tentennò l'altro, per poi, trovando improvvisa risolutezza, continuare dicendo: «sono qui per parlarvi di Adele e me».

«Oh, bella!» esclamò ergendosi in tutta la sua altezza Vincenzo Necci. «E cosa dovrebbe dirmi di lei e della mia Adele?»

Malgrado il guizzo nervoso che attraversava di tanto in tanto gli occhi del futuro suocero e la sua stazza inquietante, ricorrendo al coraggio dell'amore, Luigi si dichiarò tutto d'un fiato.

«Io amo vostra figlia più della mia vita e lei ama me, e sono qui, signore, per chiedere che voi mi concediate la sua mano!»

L'enorme figura fu scossa da un fremito violento, tossì, quindi si schiarì la voce e tuonò: «Sai cosa significa giovanotto, sai che una richiesta del genere è assoluta e irreversibile?»

«Lo so signore»,

«Sarai in grado di prendertene cura?»

«Lo sarò signore. La porterò a vivere con me. Ho una rendita notevole e un'impresa ben avviata in paese. Sono religioso, istruito e sano».

«Bada che non si torna indietro!» sottolineò Vincenzo Necci dai suoi due metri di altezza.

«Lo so signore, io amo Adele e non ho timore alcuno».

«Ebbene sia, giovanotto, ti concedo la sua mano», e quando Luigi si fece avanti per abbracciarlo, il terribile omone lo bloccò con uno sguardo diabolico. «Niente effusioni. E ora vai, perché ho da meditare su questa nuova decisione. Ti manderò a chiamare per combinare tutto».

Senza attendere la risposta di Luigi, il signor Vincenzo si voltò e si rimise a sedere.

Luigi restò un istante sospeso nello slancio dell'abbraccio, spiazzato dall'atteggiamento distaccato e austero del suocero. Poi riassunse il controllo di sé e, sommerso com'era dalla felicità del buon esito dell'incontro, non si chiese null'altro. Salutò e si riavviò lungo il viale.

Quel pomeriggio avrebbe visto Adele e avrebbe condiviso con lei la gioia della notizia.

«Signor Consoli, quanto accadde più tardi quel giorno appartiene a quella terra di nessuno in cui la realtà supera la fantasia. Io glielo racconto nella versione che conosco».

Quando le donne tornarono dal mercato Luigi era andato via da un'oretta buona. Il signor Vincenzo era in giro per i campi a meditare. Le donne invece, che hanno sempre poco tempo per filosofeggiare, si affaccendarono subito in casa a rassettare e preparare il pranzo.

Il signor Vincenzo rientrò in casa alle dodici, e senza dire una parola né alla moglie, né alla figlia, si rinfrescò e si sedette a capotavola in attesa.

La serva gli apparecchiò attorno sbuffando come ogni giorno, rimbrottandolo sommessamente per essersi accomodato con la tavola non ancora pronta. Il signor Vincenzo non le rispose, né si irritò per i suoi lamenti.

Alle dodici e trenta venne portata in tavola la lasagna e la signora Necci fece personalmente le porzioni di ognuno.

Prima di iniziare il signor Vincenzo si alzò con fare solenne, girò attorno al tavolo ponendosi alla destra di Adele.

«Ho un annunzio da fare!» dichiarò.

«Siedi Vincenzo, mangiamo», rispose tranquilla la signora Necci.

«Silenzio, Amalia, non mi interrompere!» la redarguì serio il signor Vincenzo.

«Quello che ho da dirvi è serio come la morte!» A queste pa-

role l'attenzione di madre e figlia erano conquistate. Le forchette, appena sollevate, vennero posate di nuovo accanto ai piatti.

«Questa mattina è venuto Luigi Consoli». Pausa teatrale per studiare le reazioni delle due donne. Il signor Vincenzo annotò compiaciuto l'apprensione sul volto della signora Necci e il rossore sulle gote di Adele. Anche la serva a questo nome era ricomparsa sull'uscio, chiaramente interessata all'evento.

«Dunque, questo giovanotto, a mio parere serio e intelligente e di mezzi adeguati, ha voluto discutere, come si conviene, prima con il padre – il capofamiglia – di una questione gravissima». Il signor Vincenzo ignorò o non colse la perplessa alzata di sopracciglia della moglie alla parola “capofamiglia”; rapito dal momento storico e rincuorato dalle sue prolungate meditazioni, proseguì:

«Egli mi ha chiesto la mano di Adele...» Lasciò con astuzia la frase in sospeso, sollevò lo sguardo sulla moglie, sulla serva e sulla figlia, si scostò dalla sedia, accarezzò distrattamente la candida tovaglia di cotone sfiorando la forma di pane al centro della tavola.

Adele era paralizzata, sperava che prima o poi il suo adorato Luigi si facesse avanti, ma voleva che ne parlasse con sua madre: avrebbe potuto prepararla, ammorbidirla. Questo avvenimento la coglieva impreparata: era sì felice, ma anche terrorizzata. E se quell'improvvisata avesse compromesso tutto? Se un incauto gesto del padre avesse cancellato qualsiasi possibile futuro con il suo Luigi? Ne sarebbe morta. Ne era certa.

«Ebbene, Vincenzo», intervenne ansiosa e preoccupata la signora Necci, «cosa è avvenuto dopo?»

«Cosa doveva succedere? Mi sono assicurato sulle sue intenzioni, gli ho fatto certi discorsi, e gli ho dato la mia risposta!» ribatté il signor Vincenzo quasi stizzito da tanta sfiducia da parte della moglie.

«E cosa gli avete risposto padre?» chiese quasi in un sussurro Adele, ormai bianca in volto.

«Sì!» gridò quasi il signor Vincenzo, e con gesto fulmineo afferrò e calò violentemente il coltello del pane sul polso destro di Adele, mozzandole la mano di netto.

«La cosa più divertente e grottesca della tragedia, stando a quanto si racconta, è che nel trambusto che seguì, tra le urla della signora Necci, il mancamento istantaneo di Adele e l'alacrità della serva a bendare immediatamente lo zampillante moncherino per limitarne l'emorragia, il signor Vincenzo – offeso dalla reazione scomposta a un'azione perfettamente logica – cominciò a sbraitare per il pranzo, prese imbronciato la lasagna, uscì in giardino, si accomodò sotto la pergola a mangiare e, rimuginando ad alta voce, riprese le sue intense meditazioni».

«Mi scusi notaio, ma questa storia non ha senso!»

«Ne ha, invece, signor Consoli: il suo bisnonno Vincenzo soffriva di demenza. All'epoca in cui si svolsero i fatti era stato già interdetto e tutto era in mano alla moglie. Sua nonna Adele, un po' per vergogna e un po' per paura di spaventare suo nonno, non gli aveva ancora confidato nulla e così Luigi, da poco in paese, era convinto di fare bene a parlare col futuro suocero.

«Ma il suo bisnonno non era riuscito a separare il significato letterale da quello idiomatico nella richiesta di suo nonno; l'aveva data in sposa, ma al tempo stesso doveva completare l'atto concedendo *fisicamente* la mano di sua nonna a suo nonno. A quel tempo le mani non si riattaccavano così facilmente e il massimo che poterono fare fu imbalsamarla e tenerla con loro.

«Immagino che, per sua nonna e suo nonno, divenne più preziosa di qualsiasi fede nuziale».

«Ma crede che debba tenerla?»

«Beh, non lo so, ne faccia quello che vuole, ma è un po' come tramandare un anello di generazione in generazione. Certo, un anello è meglio...»

da: massimo.maria.aciace.derabellis@xxx.xx

Oggetto: Un padre premuroso

Egregio signor Strumm,
suppongo non si offenda se utilizzo questo curioso nomignolo per rivolgermi a lei.

Sono un uomo di quarantadue anni, sposato con una moglie dolce e fedele e padre di due splendidi ragazzi di dieci e diciassette anni.

Ritengo che l'educazione sia la più alta forma di responsabilità che un genitore ha verso i propri figli, escludendo ovviamente i doveri necessari al loro sostentamento e mantenimento in piena salute, e vada intesa sia come insegnamento che tutela preventiva. Sono di religione cattolica e sono un convinto praticante, lieto che, dopo il grande Giovanni Paolo II, si sia insediato un pontefice per alcuni versi forse anche superiore. Benedetto XVI è un magnifico rappresentante di Cristo e un quotidiano riferimento per chi intenda vivere nella retta via e trasmettere ai propri discendenti quei principi etici e religiosi che saranno la base della rettitudine morale della loro età adulta. Non intendo annoiarla con discorsi che, da quel poco che ho potuto desumere leggendo il contenuto del suo blog, non rientrano nei suoi interessi. Lei dà indubbiamente la sensazione di essere molto lontano dalla Chiesa Cattolica e dai suoi principi morali, ma questo non sarebbe necessariamente affar mio. Le anticipo però che se mi userà la cortesia di completare la lettura, comprenderà quali siano gli ambiti in cui le sue convinzioni, valicando i confini della libertà perso-

nale, producono effetti dannosi nelle vite altrui. Effetti di cui lei deve ritenersi responsabile!

La mia splendida famiglia e io viviamo in una grande casa a pochi chilometri da un delizioso borgo medievale. I miei avi hanno inciso significativamente nella storia del suddetto borgo e, sebbene i tempi siano ormai irrimediabilmente cambiati, la nostra posizione di privilegio ci consente di mantenere inalterato il nostro stile di vita e il lustro del nostro casato. Tutto questo ci induce alcune scelte apparentemente obsolete e retrograde, ma in realtà dettate dal buon senso e volte a non procedere in mutamenti dettati da vezzi modaiole o ingiustificate smanie di progresso.

Così, dopo aver acquistato sei mesi fa, un'apparecchiatura elettronica per la visione casalinga di film sul supporto denominato DVD, su insistenze dei miei figli e su ripetuta sollecitazione di alcuni loro insegnanti, ci siamo persuasi all'acquisto di un personal computer. Io e la mia amatissima Agata abbiamo riflettuto a lungo prima di avventurarci nel mondo caotico e selvaggio dell'informatica, ma abbiamo infine dovuto convenire che oggigiorno questo oggetto freddo e temibile si rende necessario per preparare al meglio i nostri eredi al percorso universitario che dovranno intraprendere nel volgere di pochi anni.

Un terribile ragazzo dai capelli incolti e ricoperto di orridi tatuaggi, ci è stato inviato dal negoziante per attivare il marchingegno. Nel corso di un pomeriggio ha predisposto la postazione e ha modificato il nostro impianto telefonico per informarci solo al termine che avevamo anche il collegamento a Internet: alla rete. Non lo avevamo affatto richiesto, ma i ragazzi erano così insensatamente entusiasti che né io, né Agata, abbiamo

avuto il cuore di far smantellare quanto acconciato da quel losco furfante con la zazzera.

Naturalmente ai nostri ragazzi è stato vietato l'utilizzo del computer fin quando non ho appreso personalmente i fondamenti necessari per limitarne l'impiego ad attività di tipo didattico e/o innocentemente ludico. Sono diventato, mio malgrado, sufficientemente scaltro nella gestione della sicurezza locale. Solo in questi ultimi giorni, sto affinando le mie conoscenze legate alla navigazione nel cosiddetto web. È davvero un panorama terrificante quello che Internet propone. Bisogna avere più mani di un polipo e più occhi di una mosca per evitare che un incauto adolescente incappi in siti di contenuto dubbio, osceno o spiccatamente anti-religioso.

Durante questo spiacevole vagabondare, ieri pomeriggio mi sono imbattuto (non ricordo neanche più tramite quale motore di ricerca) sul suo blog. Lì per lì, ho anche apprezzato il semplice, ma curioso gioco di parole che campeggia in testa alla pagina. Per questo motivo ho indugiato qualche secondo concedendomi di leggere il suo annuncio.

Mi rendo conto che certe aberrazioni possano esistere in luoghi dimenticati da Dio e che, di sicuro, sono esistite in epoca passata anche sul suolo italico, ma sbandierare a tutto il mondo (perché di questo si tratta), del suo rapporto contro natura con un ovino mi sembra disgustoso e credo francamente che meriti anche immediati provvedimenti. Mi chiedo se la sua attuale compagna sia a conoscenza del suo passato? Se abbia mai sospettato delle pratiche infernali cui aveva sottoposto l'innocente animale?

Come pensa si possa sentire un padre di famiglia dinanzi a una manifestazione così scandalosa? Dinanzi

al terrore che i propri figli possano trovarsi a leggere qualcosa di così totalmente deviato? E come pensa possa sentirsi un marito premuroso quando, affiancato dalla sua amata moglie, legge un'allusione indecente come quella dei somari?

L'unica decenza che le riconosco è quella di non aver pubblicato foto scabrose, ma il contenuto dell'annuncio rivela in ogni caso la sua aridità e assenza totale di scrupoli nei confronti di un mite animale che ha avuto la sventura di finire tra le sue grinfie. Dopo averne sfruttato nel modo più osceno le carni, lo vende come un qualsiasi incarto da macelleria o come vittima predestinata di nuove orripilanti sevizie. Lei, almeno stando a quanto pubblica sul suo osceno blog, è un essere abietto, volgare e dannato. Ho inoltrato segnalazione alla redazione di *splinder* affinché le venga revocato il servizio e mi muoverò anche verso gli organi competenti e verso le associazioni animaliste onde evitare che il suo cervello malato possa intaccare l'innocenza dei miei ragazzi e di tutti quelli che rappresentano il futuro di questo paese. Per inciso: ho letto anche qualche stralcio del suo *Diario Pulp*, immondizia caro signore, volgare immondizia!

Conte Massimo Maria Aiace De Rabellis [segue numero telefonico residenziale, che ovviamente ometto, n.d.s.]

Taddeo

LA FARFALLA

Nell'umido della trattoria, sul piazzale infuocato dal sole, all'ombra del lampione, in giro per le bische, tra le frasche della marana, al deposito abbandonato degli autobus, fuori della stazione vagava Taddeo, abbandonato dall'amico suo Govinda e rimasto a corto di soldi. Si era fumato tutto, pure la riserva segreta nei pedalini, l'unica garanzia per comprare il biglietto di ritorno. Il Govinda era sparito il giorno prima, dopo l'ultima sbronza. Così, in un caldo soffocante, sforzandosi di radunare i neuroni, si era accasciato contro un muro in ombra lungo la strada.

Fu lì che il Maestro lo incontrò la prima volta. Lo incontrò... diciamo che si imbatté in lui. Era accinto a camminare come la sacra talpa delle foreste, con gli occhi chiusi a raffinare i sensi, quando affondò il piede lurido nel fianco di Taddeo.

Questi, ancora preda del torpore, si scosse appena, ma il colpo ricevuto spinse fuori un diabolico effluvio che costrinse il Maestro a mollare la talpa e guardarsi intorno.

Cosa convinse il Maestro a raccattare quel disperato dalla strada resta un mistero insoluto che neanche *Voyager* potrebbe districare. Il viaggio del vecchio era iniziato da poche settimane, una specie di corso d'aggiornamento. Avrebbe dovuto ripassare tutte le sacre tecniche, annusare i nuovi odori del mondo – e Taddeo gliene aveva appena fornita una buona sporta –, diffondere la saggia parola della serenità, prodigarsi per i meno abbienti e comprare la seconda serie di *Sex and the City* in DVD. In ogni caso non era previsto che si trovasse un allievo. Di certo non uno così scalcinato e di potenzialità impalpabili.

Dopo che quella specie di crisalide ambulante l'ebbe issato come un fuscello e trascinato in una trattoria, rifocillato e ripulito, Taddeo iniziò a vedere nel Maestro l'unica possibilità a sua disposizione.

Da principio, mentre s'ingozzava di riso, osservare quel corpo striminzito tenersi in verticale su un pollice gli aveva dato la convinzione di essere ancora strafatto all'ennesima potenza. Ma a parte questo, il riso era riso, l'acqua era acqua, quindi, in fin dei conti, le perplessità non avevano ragione di esistere.

In uno dei primi sprazzi di lucidità intuì di trovarsi al cospetto di uno di quei leggendari monaci capaci di prodigi. Ripensò alle saghe di *Karate Kid*, *Il ragazzo dal kimono d'oro*, *Kung Fu* e si convinse che quel cencio rugoso era una specie di Miyagi al cubo. Senza soldi, né fumo, farsi un giro con lui non poteva che fargli bene. Avrebbe imparato a picchiare come un fabbro ferraio e avrebbe mangiato con regolarità. Molto più di quanto avesse mai potuto sperare.

Qualche giorno più tardi, questa bizzarra coppia si allontanò dalla città. Il Maestro doveva avere una sua imperscrutabile meta su cui Taddeo non si preoccupò di indagare. Si dispose a una sicura scarpinata e in silenzio lo seguì. Vagarono a lungo scambiandosi poche frasi. Ogni tanto il Maestro gli mollava una risposta sibillina e Taddeo, vuoi perché cianciava poco la lingua del Maestro, vuoi perché era ancora concentrato sui bisogni primari, non stava lì ad approfondire. Aveva compreso che la strada sarebbe stata lunga e tortuosa.

Finché un giorno Taddeo seguì il Maestro fino alla collina blu. Sedettero all'ombra di un eucalipto e il Maestro cominciò a contemplare l'orizzonte.

Verso sera Taddeo gli si rivolse e chiese:

«Maestro, perché tutta l'umanità deve da soffrire?»

Il Maestro contemplava il volo di una farfalla e seguiva con attenzione le sue evoluzioni nell'aere.

L'insetto incredibilmente colorato gli si posò su un ginocchio, spiccò il volo, si posò sull'altro ginocchio e spiccò di nuovo il volo.

Fu sera e alba e sera di nuovo, Taddeo attendeva impaziente la risposta del Maestro, mosse le labbra per dire qualcosa, ma si trattenne.

E fu alba e sera e alba di nuovo. Il Maestro ancora non parlava, Taddeo lo osservò bramoso di conoscere la risposta.

Fu sera e alba e sera di nuovo e Taddeo aveva perso la pazienza e disse: «A sor Mae' che doemo da fa'?»

E il Maestro: «Scusa Taddeo, puoi ripetere la domanda?»

Taddeo non ripeté la domanda, ma si alzò, brandì un ramo d'eucalipto e percosse il Maestro gonfiandolo come una zampogna e tingendolo di blu come la collina.

Ricorda: è più importante seguire il volteggiare di una farfalla che ascoltare la domanda di uno stolto, ma non bisogna far spazientire lo stolto, che come tale non si cura del volteggiare di una farfalla.

L'ARTE DELL'ORIGAMI

La sera della collina blu, sfogata la rabbia, Taddeo si caricò il Maestro sulle spalle e si incamminò in cerca d'aiuto.

Del Maestro rimaneva una palla gonfia di lividi, con un sorriso fisso che ricordava una cucitura sul cuoio.

Taddeo camminò per due giorni prima di giungere al leggendario Tempio dei Monaci dell'Estremo Ricovero, meglio conosciuti come E.R.

Raggiunto il piazzale antistante l'entrata del tempio, depositò con cautela il Maestro a terra.

«L'immondizia va in quella buca», lo redarguì subito un bonzo, che prese il fagotto e con la sacra mossa del mammut lo scaraventò nella discarica a cielo aperto trenta metri più lontana. Quando lo tirarono fuori il Maestro ancora sorrideva.

I giorni passavano lenti al tempio, il Maestro aveva bisogno di lunghe cure e di un adeguato periodo di riposo.

Taddeo trascorreva il tempo tra meditazione e lunghe passeggiate, lunghe passeggiate e meditazione, meditazione e lunghe passeggiate. D'altro canto non essendo il Tempio delle *Monache* dell'Estremo Ricovero, non c'erano grandi alternative.

Ricordò come il Maestro, prima dello sfortunato scambio di idee alla collina blu, lo stesse iniziando all'arte dell'Origami. Una nobile arte in cui Taddeo era ancora acerbo, ma che desiderava apprendere poiché era un compendio di tecnica, disciplina e creatività. In più si vociferava che aiutasse a rimorchiare...

Così all'alba del quarantaquattresimo giorno di ricovero del Maestro, Taddeo si procurò della buona carta e si accomodò sotto l'ombra di un grande albero. Provò dapprima con figure semplici: barchette, cappelli da monaco muratore, aeroplani.

A pochi passi sotto un altro albero, un monaco con la faccia

schacciata e la zucca sporca di spuntoni di capelli lo osservava placido. Man mano che le ore passavano e Taddeo consumava con scarsi risultati la carta a disposizione, lo sguardo penetrante di quel bonzo cominciava a infastidirlo. A sera, appallottolati tutti gli osceni tentativi, Taddeo si alzò per rientrare; il monaco lo imitò e scomparve nel tempio.

Il mattino seguente, recuperata una buona quantità di carta, tornò a esercitarsi sotto l'albero. Pochi minuti e anche il monaco tornò a sedersi sotto l'albero di fronte. Taddeo riprese i suoi esercizi di Origami, la nobile arte dell'Origami, mentre il bonzo lo fissava immobile. La scena durò fino al tramonto quando, raccattata di nuovo la montagna di carta devastata dalle sue mani inesperte, si avviò verso il tempio. Il monaco fece lo stesso.

Fu alba di nuovo e Taddeo, con disciplina e costanza, tornò all'albero per proseguire le sue esercitazioni dell'arte dell'Origami. Il monaco era già lì ad attenderlo, questa volta con un piccolo accenno di sorriso sul volto a focaccia.

Cercò di non notarlo, ma le sue mani, già poco inclini alle delicate manovre dell'Origami, erano più impediti dei giorni precedenti. All'imbrunire il sorriso del bonzo si era fatto più evidente.

Taddeo respirò a fondo e sgombrò il terreno da tutta la carta sprecata invano, non era riuscito a realizzare neanche un piccolo fiore. Fu sera e alba di nuovo.

Quando Taddeo sedette per iniziare a piegare la carta, il monaco lo fissava con occhi piccoli come spilli, schiacciati dagli zigomi forti, contratti ormai da uno spudorato sorriso. Taddeo assunse la posizione per iniziare i suoi esercizi dell'arte dell'Origami, ma d'un tratto il fuoco del drago cominciò a soffiare dalle sue narici. Incrociò lo sguardo col bonzo che lo derideva immobile.

Si alzò e, utilizzando la sacra tecnica del tagliaboschi canade-

se, estirpò un intero pioppo dal terreno e, brandendolo secondo la sacra tecnica del rovescio di Agassi, assestò una legnata assordante sul sorriso fisso del bonzo.

Mentre i monaci spazzini raccoglievano i denti disseminati ovunque, due monaci barellieri trasportavano su una lettiga di palme intrecciate il monaco ancora seduto che ora sfoggiava un sorriso nero.

Ricorda: è facile deridere colui che scarsa pratica possiede nella nobile arte dell'Origami, ma l'uomo ha mille attitudini e se non piega bene la carta non vuol dire che non sappia sgranarti i denti con elegante gesto tennistico.

XU LI

Sette albe dopo il malaugurato alterco tra Taddeo e il bonzo, il Maestro tornò a contemplare il sole. Il periodo al Tempio dei Monaci dell'Estremo Ricovero era concluso. Taddeo raccolse le sue cose a eccezione di un cospicuo numero di monete d'oro a saldo della carta consumata per l'Origami – i frutti di questo investimento non furono mai rilevati da occhio umano.

Dopo molti giorni di cammino Taddeo e il Maestro giunsero in un villaggio di pescatori, lungo le rive del fiume incantato. I due vennero accolti con grandi feste che Taddeo attribuì all'importanza del Maestro.

Vennero ristorati e il capo villaggio offrì loro ospitalità illimitata. Scoprirono nei giorni successivi che tali attenzioni non erano frutto della notorietà del Maestro, ma della storia che girava nel villaggio sulle incredibili doti di guerriero di Taddeo. Si vociferava che avesse pestato dieci monaci con una mirabolante alabarda piegata con la carta di riso.

Il Maestro, con saggezza, suggerì a Taddeo di custodire la verità al fine di non deludere i graziosi villici. Taddeo sospettò si trattasse di mero spirito pratico, ma non osò indagare.

I giorni scorrevano lieti sul calendario e l'adipe si accumulava sui loro fianchi, l'armonia regnava in quel delizioso villaggio e la figlia del capo, tale Xu Li, cominciò a sbattere le ciglia con frenesia a ogni incrocio di sguardi con Taddeo. Egli non diede alla cosa particolare rilievo, assorto com'era nella meditazione Zen.

Xu Li era una ragazza risoluta e attinse alle arti della seduzione cinese. Iniziò col comporre eleganti intrecci floreali che, prima dell'alba, lasciava fuori dell'uscio della capanna dove riposavano Taddeo e il Maestro.

Ma spesso Taddeo, ancora avvolto dai fumi del meditativo sonno dei giusti, quando usciva al mattino ci camminava sopra senza accorgersene. Xu Li provò anche con una composizione

di rose dal gambo spinoso, ma Taddeo, a causa del prolungato vagabondare che gli aveva prodotto una pianta di piedi dura come il legno d'olivo, calpestò anche quella senza battere ciglio.

Xu Li, da ragazza intelligente, comprese che doveva cambiare strategia per far breccia nel cuore di quel valoroso ragazzo.

Cominciò allora a scrivere dolcissime canzoni dedicate a lui e, accompagnandosi con il suo bellissimo *zhang*, la sera le intonava fuori della capanna di Taddeo. Ma Taddeo dopo il tramonto si infilava sempre due tappi di caucciù nelle orecchie per garantirsi una meditazione notturna indisturbata e non poté mai godere della voce incantata di Xu Li. Il tempo scorreva inutile al villaggio, rigando di lacrime di passione il cuore della bellissima ragazza.

Ella tentò allora con piccole poesie traboccanti d'amore: le ricamava su preziosi fazzoletti di seta che lasciava sulla stuoia di Taddeo mentre egli era lontano dalla capanna assieme al Maestro.

Alla fine Taddeo si accorse di lei.

Le fece avere, su fogli di carta di riso, le sue osservazioni e le sue critiche sulle poesie ricevute, suggerendole forme grammaticali più appropriate e la incoraggiò a proseguire sulla strada della poesia perché intuiva in lei delle buone potenzialità.

Xu Li si convinse di essere vittima di una spietata tortura e decise di confessarsi al Maestro.

Il saggio vecchio le assicurò che avrebbe illuminato Taddeo sui sentimenti della giovane, e così fece.

Taddeo, da ultimo consapevole delle motivazioni dietro i mille gesti di Xu Li, lesse in fondo al proprio animo e ai propri pantaloni e comprese di essere in effetti attratto dalla bellissima creatura che tanto lo aveva corteggiato.

Il suo cuore era però dilaniato dal conflitto tra le mille promesse degli occhi di Xu Li e i misteri della conoscenza che la vita accanto al Maestro gli avrebbe svelato.

Passò sette settimane chiuso nella sua capanna a dirimere questa perniciosa diatriba interiore, mentre il Maestro si lasciava ammalare dalle tardone del villaggio e Xu Li si consumava nell'attesa. Infine Taddeo espresse in una lettera la sua decisione e, radunate tutte le forze residue, si recò a consegnarla di persona a Xu Li.

“Rosa tra le rose, gemma tra le gemme, stella tra le stelle, il sole nasce nei tuoi occhi e tra i tuoi fianchi riposa la notte fertile di promesse. Oh, preziosa Xu Li, diamante tra i miei desideri, dolce tentazione che mi fa vegliare nel buio, il mio cuore palpita come lo zoccolo del cavallo libero che risuona sulla collina dura. Giammai potrò liberarmi del tuo nome, dell'immagine delle tue labbra di ciliegia, ma trafitto dal dolore di mille spade devo voltarti le spalle per proseguire il mio cammino di contemplazione e rinuncia delle gioie terrene. Avrò il tuo sorriso a rischiarare i giorni bui e il tuo respiro a scaldare le fredde notti. Cogli questo commiato come un dono, l'offerta di una vita diversa accanto a chi, libero dai sacrifici della meditazione, potrà essere il seme della tua fertile zolla.”

Xu Li, terminata la lettura, sollevò prima le sopracciglia e poi, lenta, il volto verso quello di Taddeo. Un lampo rivelatore attraversò quelle tenerissime pupille. Ella accennò un leggero sorriso piegando gli angoli delle sue labbra di ciliegia e al tempo stesso, con la velocità del cobra che morde, piegò anche la gamba destra baciando con l'aggraziata rotula gli inutili gioielli di famiglia di Taddeo.

Il marrano riprese conoscenza sulle spalle del Maestro, mentre in lontananza scomparivano i profili delle capanne del villaggio. Il volto di Taddeo ricordava moltissimo le parti da poco offese dalla leggiadra Xu Li.

Ricorda: l'amore è una forza che smuove montagne e non si offre a tutti, e l'uomo saggio conosce le vere priorità della vita e sa stimarne i rischi senza lasciarsi sfuggire l'occasione; chi rinuncia diventa peso per qualcun altro, un po' più sconfitto e un po' meno uomo.

LA TENTAZIONE ESOTICA

Abbandonato sulle spalle del Maestro il villaggio della bella Xu Li, Taddeo fece fatica a recuperare l'ordine interiore.

Xu Li l'aveva colpito nel profondo, soprattutto in mezzo all'inguine.

E così, dopo aver assistito il Maestro nella convalescenza presso il Tempio dei Monaci dell'Estremo Ricovero, fu lui a essere assistito dal Maestro. Molti giorni dopo aver lasciato il villaggio le gambe di Taddeo erano ancora cedevoli come argilla e due grosse occhiaie comparvero sotto i suoi occhi tristi – colpa delle notti insonni e dei frequenti esercizi manuali ispirati dal ricordo di Xu Li.

Il Maestro, comprese le difficoltà del suo discepolo, decise di deviare dal loro percorso per fare sosta nella città delle candele rosse.

La città distava da loro sette giorni di cammino a passo svelto, ma il Maestro intuì subito che all'andatura di Taddeo ci avrebbero impiegato almeno il doppio. Per accelerare i tempi egli intrecciò una specie di grossa slitta con i giunchi, ci adagiò Taddeo come una palla di stracci e se la legò attorno alle spalle.

L'incredibile saggio dal corpo di larva riprese quindi il cammino al doppio della velocità consueta, trascinandosi Taddeo raggomitato e con lo sguardo fisso nel vuoto.

All'alba del quarto giorno questa strana figura dallo strascico umano gettò il suo sguardo sulla vallata della città delle candele rosse.

La città delle candele rosse sonnacchiava come un vecchio gatto pasciuto sulla sponda sinistra del fiume dei semi disciolti. La vita era flebile durante il giorno: qualche sbuffo rapido di falò spenti con una secchiata d'acqua, qualche zigzagare lamentoso di vagabondi carichi di sakè, poche donne chine a strofi-

nare panni sulle pietre piatte vicino all'acqua. Nessuna candela accesa, nessuna musica.

Il Maestro scosse Taddeo e lo costrinse a ergersi sulle sue gambe malferme.

«Questa sera ti recherai nella città per affrontare le candele rosse. Ti attenderò qui all'alba del terzo giorno, e se non giungerai la tua scelta di vita sarà compiuta. Ma io so che tu sarai qui per riprendere assieme il saggio cammino della conoscenza».

Taddeo biascicò poche parole impastate. Il Maestro non capì né si sforzò di farlo, si allontanò invece per qualche minuto e tornò con selvaggina e frutta matura in abbondanza (come al solito le sue risorse erano sorprendenti, ma Taddeo quella volta non fu in grado di accorgersene).

Quando il sole si adagiò sulla collina, il Maestro indicò a Taddeo il sentiero per scendere verso la città. Lo aveva tenuto sotto controllo per quattro giorni ormai e le occhiaie cominciavano a schiarire. L'occhio era ancora sofferente, ma le membra, grazie anche al pasto ricco di carne e uova, erano di nuovo lucide e toniche. Taddeo gli gettò un ultimo sguardo interrogativo, ma il Maestro aveva assunto l'espressione della gallina che dorme e ogni emozione era scomparsa.

L'impatto con la città delle candele rosse fu per Taddeo stordimento puro. Passò la prima sera a girovagare con gli occhi sgranati per la via delle capanne variopinte. Le fantasiose casupole avevano tutte un'apertura sulla strada e una posteriore sulla sponda del fiume. Le cordialissime e distintissime signorine che le abitavano ammaliavano i passanti con parole di seta e movenze di pantera. Fuori da ogni capanna, fissata ogni volta in modo diverso, c'era una candela rossa. Quando la fiamma guizzava voleva dire che la graziosa pulzella stava approfondendo alcune questioni filosofiche e bisognava passare oltre.

Dalle capanne uscivano solo sorrisi ebeti tra capelli arruffati e

su calzoni spiegazzati. La fiamma veniva spenta solo dopo che la signorina si fosse detersa nelle acque del fiume dei semi disciolti (nome che infine rivelò il suo fertile significato a Taddeo).

Taddeo cercava Xu Li nello sguardo di ciascuna di loro, nelle voci melodiose e nelle movenze sinuose dei loro corpi morbidi, ma Xu Li era altra cosa, e il suo ricordo ancora gli doleva.

Il suo volto triste cominciò a tingersi di disperazione, convinto ormai che non avrebbe più rivisto brillare la stella d'oriente nelle iridi di una donna.

Invece, prima che la notte si rifugiasse nel suo nido vorace, un accento speciale lo attrasse a sé come una calamita. Uno splendido volto con gli occhi di ghiaccio e i capelli di fuoco gli parlava in modo incomprensibile. Taddeo scivolò ipnotizzato nella sua capanna e la candela venne accesa.

Questo angelo seducente lo avvolse più volte nelle sue ali straniere, lo cullò sui suoi seni ricolmi e lo avvilluppò nella ragnatela dei suoni di un mondo lontano.

Taddeo uscì dalla capanna solo per cambiare la candela. Dopo tre giorni anche la notevole scorta finì e Jane, questo il nome della creatura celeste, lo invitò a uscire per procurarne di nuove mentre lei avrebbe rassettato la capanna e preparato qualcosa da mangiare.

L'impatto con l'esterno riconsegnò a Taddeo la consapevolezza di se stesso. Era come se il sorgere del sole avesse spezzato l'incantesimo che Jane gli aveva fatto. Si ricordò dell'appuntamento con il Maestro e del saggio cammino della conoscenza. Si sentì conteso tra gli affascinanti fonemi stranieri della ragazza e gli insegnamenti del saggio vecchio che sino a lì lo aveva condotto. Comprese di aver dimenticato del tutto Xu Li e questo era bene. Si sentì ben svuotato di ogni liquido in eccesso e leggero come non si era sentito da molto tempo, e anche questo era bene. Capì che era tempo di andare.

Con passo lesto di lepre raggiunse la sommità della collina – il Maestro sedeva sotto l’ombra di un sicomoro. Quando Taddeo lo raggiunse egli si alzò, raccolse il suo fagotto e si incamminò privo di espressione.

Camminarono senza sosta per due giorni. Il Maestro non chiese nulla a Taddeo sul tempo passato nella città delle candele rosse, nonostante ciò Taddeo non riusciva a trattenersi. Continuava a raccontare di Jane infarcendo ogni frase delle parole apprese durante il suo intenso soggiorno: «A fucking full immersion», «You know master, she was hot like hell!»

E questo suo parlare pastrocchiato, questa voglia di inglese, non lo mollava neanche quando si rivolgeva al Maestro per questioni del tutto diverse. «Why don’t we stop and take a beer?», «I’m sweating as a tibetan camell», «Oh, Master, c’mon tell me something.. I wanna know how you spent those three days...»

È probabile che Taddeo avesse solo bisogno di rievocare quell’esperienza liberatoria vissuta con Jane, non avendo altri mezzi per sentirla ancora vicina. I suoi capelli, i suoi occhi, «Those wonderful eyes! Clear as winter ice!», ma il Maestro non proferì verbo per altri tre giorni.

Taddeo pensò soltanto che il Maestro non parlasse inglese. Cercò allora di controllare questo atteggiamento, ma tale era l’energia mentale che quei tre giorni di “relax” gli avevano lasciato che continuò comunque a sproloquiare.

Una mattina, appena sveglio, Taddeo si alzò dalla stuoia e stirandosi con vigore esclamò: «Ah, what a fucking sunny day! This is the perfect moment for a wonderful breakfast with eggs, bacon, toasted bre...» La parola gli morì in gola quando vide il Maestro in piedi davanti a lui. Aveva lo sguardo gelido della tigre

a caccia. Alzò piano la mano destra con una solennità che senza equivoci comandava il silenzio a Taddeo.

«So, man. You wanna speak english? Well, you kept talking about that english easy lady for days and days. An endless buzz in my ears! You've broken my holy balls into pieces, smaller than any puzzle piece, smaller than any fucking little ant, smaller than any fucking little virus. You've smashed them up with your horrible english. What's this stupid habit of speaking english? Speak as you eat!»

Detto ciò, il Maestro, in un impercettibile frullare di braccia e gambe, gonfiò Taddeo come una cornamusa scozzese. Taddeo non capì neanche come il pestaggio fosse avvenuto. Quando riuscì ad aprire gli occhi il Maestro era fermo nella posizione di partenza. «E adesso lamentati in inglese, idiot!»

Ricorda: è bello sapere le lingue, è segno di apertura e libertà, rispetto verso le altrui culture e arricchimento personale. Bisogna però trovare lo spazio e il tempo giusto per ogni cosa. L'eccesso è piacevole, ma a volte corrompe e consuma. Così, proprio quando ne avremmo più bisogno, ci ritroviamo a corto di parole, privi della nostra identità, incapaci di comunicare, stranieri in terra nostra e gonfi come cornamuse.

IL LIMITE DELLA SOGGETTIVITÀ

Abbandonata la città delle candele rosse, Taddeo e il Maestro ripresero il lungo viaggio della conoscenza. E le piante dei piedi si induriscono durante il lungo viaggio della conoscenza. Quando, agli inizi, l'imberbe Taddeo aveva chiesto al Maestro perché non si potessero usare scarpe durante il lungo viaggio della conoscenza, il Maestro gli aveva assicurato che avrebbe trovato risposta a questo dilemma solo al termine del lungo viaggio della conoscenza, nel frattempo doveva contentarsi del premio serale del riposo.

Oltre l'enorme altopiano dei sassi puntuti, per cui era fortemente consigliato l'uso di robuste calzature, i due viandanti si fermarono a riposare sotto un vecchio castagno. Taddeo, benché si mantenesse imperscrutabile per via dell'orgoglio, era distrutto dai cinque estenuanti giorni di attraversamento dell'altopiano. I suoi piedi, ancora lontani dalla durezza lignea di quelli del Maestro, erano ridotti a un assembramento non autorizzato di vesciche purulente. Si era fatto un'idea precisa della ragione del nome dell'altopiano e aveva avuto modo di rivendicare in silenzio i suoi diritti al divino. Il divino, semmai lo aveva ascoltato, gli aveva soltanto garantito una più scientifica e angosciante distribuzione dei puntuti ciottoli lungo il tragitto.

Il Maestro si era disposto in una delle sue innumerevoli posizioni di riposo. Per la precisione era disteso orizzontale tenendosi in equilibrio sul lobo dell'orecchio destro. Taddeo non riusciva a capire come cavolo il Maestro riuscisse a indurire il morbido organo in modo così straordinario. Supponeva fosse per via dell'imponente tappo di cerume, ma doveva di sicuro esserci dell'altro. D'altronde, quando gli chiedeva spiegazioni, il Maestro da quell'orecchio mostrava di non volerci sentire...

Si organizzò un giaciglio abbastanza comodo per riposare

seduto senza dover tenere ancora i piedi poggiati. Malgrado i morsi della fame, il pensiero di dover poggiare su quelle piante martoriate anche un solo secondo, per arrangiare un pasto, lo inorridiva.

Il Maestro se ne stava beato come un pascià, e lo mirava con uno sguardo neutro. Taddeo era indeciso se tale atteggiamento fosse dovuto all'incomprensione dei suoi soffocati lamenti o alla somma concentrazione per indurire il lobo.

Fu notte e fu mattina. Il Maestro aveva cambiato posizione, ma non espressione: ora poggiava sul lobo sinistro.

Il dolore alle vesciche sembrava diminuito un poco, così Taddeo cercò di mettersi in piedi.

«È l'alba», esordì placido il Maestro. «Non ti sarebbe lieto saziare le nostre viscere?»

Taddeo, che si era appena puntato in piedi scoprendo suo malgrado che il dolore era ancora fortissimo, replicò: «Maestro, non potrebbe, per una volta, arrangiare lei un pasto dacché il lungo camminare mi ha provocato queste affliggenti ferite?»

Il Maestro, in un guizzo del girino che scappa, si drizzò in piedi, in equilibrio sull'unghia dell'alluce sinistro.

«Non vedo ferite Taddeo, di cosa parli?»

Taddeo, ormai esperto del cogitare lento del suo Maestro, di certo immerso in qualche misterioso ragionamento filosofico, sedette con calma e issò innanzi a lui le fette. «Queste, Maestro. Queste vesciche mi stanno dando il tormento», spiegò.

«Ripeto quanto detto mio caro Taddeo: non capisco di quali vesciche tu stia parlando.»

«Maestro, mi bruciano da impazzire. Non crederà mica che i miei piedi abbiano tacchetti come gli scarpini di Gattuso!»

Ma il Maestro si ostinava a negare l'evidenza. Non capiva il suo tormento, perché ripeteva di non vedere le ferite. «Dunque dovrei credere che hai dolore per vesciche che non vedo?»

Taddeo, che cominciava a perdere la pazienza per l'ostinazio-

ne ottusa del Maestro e per la fame che gli montava dentro e gli moltiplicava il disagio delle vesciche, cercò di conciliare la sua posizione con quella della sua luminosa guida. «Maestro, comprendo che anche in questo momento lei voglia mettermi alla prova e indurmi a compiere un nuovo ulteriore passo verso la Sacra Conoscenza. Rinnegherò il dolore, se questo è necessario. Comprendo che la sua percezione possa differire dalla mia. Che lei possa non comprendere la spiacevole sensazione che queste bolle mi trasmettono, ma non negherà la loro esistenza».

«Taddeo, vedi come la soggettività sia alla base della vita. È lodevole la tua riflessione, la soggettività concede forme infinite a ogni cosa. Ognuno di noi ha della vita e di tutto il mondo una visione unica e irripetibile. Il dolore che tu provi a me è ignoto. E se anche provassi dolore per i tuoi stessi motivi, il mio sarebbe unico e irripetibile. Ma qui non si filosofeggia, io non comprendo le tue ambascie perché non vedo le vesciche!»

A questo ennesimo ostinato rifiuto della realtà da parte del Maestro, Taddeo realizzò che si era senza dubbio rotto le palle. Dimentico della fame e ignorando le fitte di dolore che lo accoltellavano istante dopo istante, recuperò, dal suo bagaglio di sacre tecniche, l'attacco della poiana del Tibet e in un frullare d'arti fece una polpetta dell'ascetica faccia del Maestro.

Quest'ultimo, ancora in piedi sull'unghia dell'alluce, mantenne il suo sguardo spento per qualche minuto, prima di crollare a terra come un sacco di patate.

A quel punto Taddeo gli si sedette sul ventre e iniziò con metodo a spremere una a una le vesciche, curandosi di far colare il mefitico succo tra le labbra socchiuse del Maestro.

Quando si fu assicurato che avesse ingollato anche l'ultima goccia, si alzò con un sorriso stampato sul volto e si procurò del cibo.

Ricorda: la soggettività è un bene prezioso, ma non bisogna usarla come alibi per negare un'evidenza: se qualcuno ti mostra le vesciche e ti confida il dolore che esse gli procurano, puoi – nella soggettività – negarne il dolore, ma non negare la loro esistenza. Altrimenti, in qualche modo, quando sarai ridotto a una polpetta, verrai anche costretto a bere il loro amaro succo.

L'ESTERNO INGERENTE

Taddeo e il Maestro erano in viaggio da mesi attraverso terre piatte come l'orizzonte.

«Cammina, Taddeo, e non indugiare sulla destinazione. La meta è il cammino». Questo solleva ripetergli il Maestro ogni volta che Taddeo, abbattuto dalle lunghe tappe senza riposo, si avventurava nell'eterno quesito che il cuor d'ogni uomo infiamma: «A sor Mae', ma 'ndo cacchio annamo?»

Oltre il lago delle rose brune, su per la collina degli aironi, attraverso il valico delle sacre vacche andarono, finché un giorno non arrivarono in un bellissimo villaggio di capanne blu.

Ad accoglierli venne subito loro incontro un vecchio.

«Benvenuti stranieri, io sono Rui Ni. Quale ignoto sentiero vi ha condotti fin qui?»

«Giungiamo dalle terre piatte come l'orizzonte, attraverso il lago delle rose brune, la collina degli aironi e il valico delle sacre vacche».

«Vedo che non conoscete la miglior via. Dalle terre piatte come l'orizzonte avreste dovuto prendere per il fiume d'argento, su per la montagna del bue rosso e giù per la valle dei rospi d'oro».

«La meta è il cammino», ribatté garbato Taddeo, cercando di mostrare al Maestro di aver compreso la lezione.

«La meta è il cammino sì», riprese Rui Ni, «ma rispetto alla destinazione, e se si percorre la strada giusta...»

«Vabbè, potete ospitarci?» tagliò corto Taddeo, che era stanco come una muta smessa di serpente.

«Certo. Nel nostro villaggio c'è sempre una capanna per i viandanti».

«Maestro, abbiamo trovato ospitalità!» esclamò entusiasta Taddeo, ma il Maestro stava meditando in equilibrio sulla punta

di una verruca. Aveva già gli occhi a crocetta nello stile dell'orso in letargo.

Dopo qualche giorno di riposo, durante i quali Taddeo si impegnò soprattutto a rendere il suo addome curvo come un otre, lui e il Maestro cercarono di apprendere meglio quale fosse l'organizzazione di quella piccola comunità operosa.

Tutti avevano un compito preciso, allevatori e contadini, levatrici e cacciatori, addetti alla manutenzione delle capanne e del villaggio, pulitori, custodi della sacra medicina e della meditazione. Tutti, anche i più piccoli, tutti sapevano cosa fare nella giornata e come rendersi utili agli altri membri del villaggio. Persino gli animali contribuivano, come le capre fornendo il loro latte o come i cani sorvegliando sul bestiame. Tutti, tranne il vecchio Rui Ni.

Rui Ni aveva una capanna blu tutta per sé. Era sposato, ma la moglie dormiva nella capanna della sorella vedova.

Rui Ni si alzava molto presto e accompagnava a turno tutti i componenti del villaggio dedicando a ciascuno qualche minuto della sua giornata. Non cucinava, ma dava consigli al cuoco, non coltivava, ma dava consigli al contadino, non allevava, ma dava consigli all'allevatore, non posava mai una frasca su un tetto, ma dava consigli a chi si industriava per sistemare le capanne più vecchie. Rui Ni consigliava.

Così Taddeo assunse che Rui Ni fosse un uomo molto sapiente e che il suo ruolo fosse quello di suggerire a ciascuno come migliorare la propria opera. Taddeo assunse che l'esperienza di Rui Ni fosse così vasta da impedirgli di seguire di persona un qualsiasi compito per non limitare il contributo prezioso che poteva fornire a tutto il villaggio su ogni possibile attività.

Taddeo assunse che Rui Ni fosse degno di grande ammirazione e decise di confrontarsi col Maestro.

«Maestro, ha visto che saggezza Rui Ni? Ha visto quanta conoscenza possiede e dispensa generoso a tutti?»

Il Maestro, assorto nella posizione della lince di montagna, cioè accovacciato a defecare, lo guardò di sottocchi e scosse il capo.

«Maestro, credo ci sia molto da imparare, prima di ripartire». Il Maestro scosse ancora il capo e staccata una foglia d'albero si pulì secondo il rito della scimmia della foresta.

Taddeo non capiva la reazione del Maestro e sospettò che fosse una piccola manifestazione d'invidia, la prova che anche il Maestro subiva le misere emozioni umane.

Stava per chiedergli spiegazioni quando sbucò fuori Rui Ni.

«Non è così che ci si libera. Bisogna prima scavare una buca, un metro profonda, sull'argine a tre metri dal fiume».

Il Maestro non rispose e Taddeo aprì le orecchie per assorbire i consigli di Rui Ni.

«Poi non è bene usare una foglia del primo albero a disposizione per pulirsi. Meglio cercare prima un albero del tè, le sue foglie larghe sono più adatte all'operazione e contengono sostanze che evitano arrossamenti».

Il Maestro continuava a ignorare le parole di Rui Ni.

Taddeo chiese: «Dimmi ancora Rui Ni, in cosa posso migliorare?»

«Nel modo di esprimerti, nel modo di vestire, nel modo di...»

«Maestro, ma dove vai?»

Il Maestro si allontanò lasciando il vecchio Rui Ni a dispensare la sua saggezza a Taddeo.

Qualche giorno dopo il Maestro era appeso al ramo di una quercia nella sacra posizione del pipistrello, quando vide Taddeo avvicinarsi a testa in giù.

«Maestro, non ce la faccio più!»

Il Maestro sorrise, ma non disse nulla.

«Rui Ni, quel vecchio, è più appiccicoso del miele, più fastidioso di uno sciame di zanzare e più inutile di un occhio sotto l'ascella. Ho capito perché la moglie non dorme con lui. Mi hanno

spiegato che aveva da ridire su come lei si disponeva sul giaciglio, su come si alzava al mattino e addirittura su cosa sognava. I contadini mi hanno confessato che egli non ha mai piantato un tubero in vita sua, gli allevatori che non ha mai avuto neanche un gatto, i cacciatori che non ha neanche mai lanciato un sasso e così via. Anche il cane mi ha abbaiato quando ho parlato di Rui Ni davanti a lui, sembra che l'abbia rimproverato per come controlla le capre. Questo vecchio passa il tempo a dire a tutti cosa bisogna fare e come bisogna farlo, ma non ha mai fatto niente nella vita».

Il Maestro allargò le braccia e sorrise di nuovo. Proprio in quel momento da dietro il fusto della quercia sbucò il vecchio Rui Ni.

«Ah, sei qui Taddeo, non si sparisce senza prima avvisare qualcuno su dove ci si reca». Poi, guardando il Maestro, aggiunse:

«Il pipistrello non se ne sta a testa in giù con le braccia aperte...»

A quel punto, in contemporanea, sia Taddeo che il Maestro si coordinarono nel sacro attacco dello sciame di locuste e in un frullare di braccia e gambe pestarono Rui Ni come si fa con l'uva per produrre il mosto.

Il vecchio fu ridotto a una viscida poltiglia viola scuro, incapace di alzare anche un dito.

«Non è questo il mod...» A questo ennesimo tentativo di intervento Taddeo gli assestò una mazzata in fronte con un ramo di quercia, forse non l'albero più adatto per questo uso, ma abbastanza solido da interrompere le chiacchiere di Rui Ni in modo definitivo.

Ricorda: consigliare chi ti è attorno è cosa preziosa. Nella collaborazione tra gli uomini nasce il progresso e la crescita di ciascuno, ma è bene intervenire su questioni che si conoscono

bene, su questioni che ci riguardano, sulla base delle nostre esperienze ed è preferibile consigliare solo chi ha chiesto il nostro aiuto, o si rischia di finire ridotti in mosto a farfugliare consigli incomprensibili all'ombra di una quercia.

DOLCE È IL CAMMINO

La nobile lezione che il Maestro e Taddeo avevano impartito con generosità a Rui Ni, procurò loro grandi onori e grandi privilegi.

Tutto il villaggio si prodigava per soddisfare i loro desideri, mentre Rui Ni viveva docile nella sua capanna rimuginando solitario sul severo insegnamento impartitogli.

Ma, come spesso era accaduto durante il loro lungo viaggio, quando i giorni presero a rassomigliarsi troppo, Taddeo comprese che l'ora della partenza si approssimava.

Giunse poco tempo dopo, mentre Taddeo, assunta la sacra posizione del babbuino siberiano, cercava di vuotare il proprio ventre in riva al fiume. Il Maestro, con lo sguardo della libellula miope, lo squadrava immobile col fardello già in spalla.

«A sor Mae', ma non può ripassare tra dieci minuti?»

Ma il Maestro, forse paralizzato dagli effluvi che anticipavano il pezzo grosso, restava a guardarlo senza proferire parola. Alla fine Taddeo decise di rimandare il completamento dell'opera, anche perché, col Maestro a fissarlo, l'oscuro pertugio si era serrato senza speranza.

«Vabbè, vado a recuperare la mia roba e andiamo». Taddeo si avviò. Il Maestro si mosse cinque minuti più tardi: erano gli effluvi. D'altra parte è risaputo che la digestione del sacro montone fritto ripieno di peperoni maculati in salsa di lardo di scimmia non è una bazzecola.

Al limitare del villaggio, dove si imboccava il sentiero che li avrebbe condotti alle pendici della montagna scintillante, Taddeo e il Maestro trovarono a salutarli tutti i loro amici. Era giunto anche Rui Ni, in una della sue ormai rare sortite fuori dalla capanna.

«Sarete sempre i benvenuti!» disse loro il capo della sicurezza.

«Ora proseguite per questo sentiero, finché non lambirete il

lago delle piume sospese: li incrocerete un sentiero più piccolo che vi condurrà alla montagna», spiegò loro il responsabile della viabilità.

In mezzo alla piccola folla, s'udì la voce di Rui Ni: «A dire il vero sarebbe meglio prendere per...» Un colpo sordo interruppe la frase dell'anziano. Il responsabile degli arredi urbani e dei giardini si preoccupò subito di rimpiazzare l'enorme sicomoro che era inspiegabilmente caduto.

La strana coppia camminò per giorni concedendosi brevi soste, e Taddeo, nonostante la smisurata fiducia che aveva nel Maestro, cominciava a chiedersi per quale motivo dovessero affrontare un viaggio così lungo per arrivare all'ennesima montagna. L'estate avanzava e i chilometri sotto il sole si dilatavano.

Così, una sera, mentre il Maestro – scarabocchiando su una larga foglia con un rametto carbonizzato – ideava un curioso gioco basato sul posizionamento di numeri all'interno di uno schema quadrato di nove caselle per lato, Taddeo si fece coraggio e pose il suo quesito:

«Sor Mae', ma che ha di tanto importante 'sta montagna scintillante? Non sarà mica che se famo 'st'anima de scarpinata per niente?»

Il Maestro, posata a terra foglia e rametto, volse lo sguardo su Taddeo: «Sulla cima della montagna scintillante è posto il tempio del mio ordine».

Taddeo rimase a bocca aperta per qualche istante. Quell'affermazione poteva solo significare che il Maestro lo considerava infine degno di apprendere le ultime conoscenze. Di entrare in contatto con i monaci più saggi. Avrebbe potuto conoscere il Maestro dei Maestri.

«Vuol dire che andiamo lassù, affinché io completi il mio percorso di conoscenza?» chiese commosso.

«Anche, se ci saranno le condizioni», rispose il Maestro.

«E per cos'altro facciamo tutta questa strada?»

«Perché credo di aver lasciato lì i miei occhiali da sole».

Il primo impulso che invase Taddeo fu quello di frollare il Maestro come un quarto di bue, ma poi, consapevole che avrebbe comunque potuto dare un senso finale al suo lungo cammino per la conoscenza, si dominò.

Due giorni dopo erano alle pendici della montagna. Era scintillante, perché priva di qualsiasi vegetazione. Una rocca brulla di granito. Scalarla, sotto il sole cocente, fu più arduo che realizzare una copia esatta dell'abbazia di Notre Dame attraverso la nobile arte dell'Origami.

Ma il Maestro sapeva domare frustrazione e impazienza, così, giorno dopo giorno, avanzava.

Taddeo, furente e sfiancato dalla scalata, non riusciva a capacitarsi della serenità e della resistenza che il Maestro continuava a sfoggiare.

Un pomeriggio, dopo aver superato uno sperone di roccia, ammirato dalla larva che continuava a inerpicarsi, sbottò: «A sor Mae', ma come è possibile che non accusiate la fatica, che non imprechiate mai contro le avversità che dobbiamo affrontare per giungere al tempio? Cosa vi spinge avanti? Cosa vi dà tutta questa energia?»

«Dolce e Gabbana», rispose il Maestro.

«Dolce e Gabbana? E che vuol dire?»

«Dolce e Gabbana è la marca degli occhiali. Se non mi sbrigo a recuperarli, qualcuno, con la nobile mossa della gazza ladra, me li *zincà*».

Taddeo si mosse solo al tramonto.

Il tempio era imponente. Posto sulla sommità della montagna, affacciato sui quattro versanti, suggeriva la punta aguzza che l'architettura naturale aveva deciso di non concedere alla rocca.

Quando il Maestro si presentò, seguito a breve distanza da Taddeo, il tempo sembrò fermarsi. Tutti i monaci gli corsero incontro acclamandolo, mollandogli sacre pacche sulle spalle e apostrofandolo in maniera goliardica. Era una specie di beniamino. In realtà sembrava che tutti fossero beniamini di tutti.

Anche Taddeo fu accolto bene: come allievo del Maestro era il benvenuto, e gli venne riservata una celletta accanto alla sua. Anche se i due non ebbero modo di incrociarsi prima di una settimana dal loro arrivo.

Il Maestro era stato risucchiato dai suoi amici e così Taddeo passava le giornate girovagando per l'enorme tempio e chiacchierando con i monaci. Erano tutti assai loquaci e disponibili.

Se non fosse stato per l'assenza totale di creature femminili, quel posto avrebbe potuto essere scambiato per il paradiso.

Molti di loro avevano compiti quotidiani. Pulivano le sale del tempio, spazzavano il piazzale esterno, curavano i giardini, preparavano i pasti. Tutti lo facevano sorridendo, soddisfatti del ruolo che ricoprivano. In armonia totale. Con l'aumentare dell'età i monaci sembravano poter dedicare meno tempo ai compiti domestici e maggiore alla meditazione o ad attività più solitarie.

Tra essi, tra i più anziani, ce n'era uno di nome Pol Kli che trascorrevva l'intera giornata a realizzare un mosaico con sabbia colorata.

Il mosaico occupava una superficie di quattro metri per otto, in uno dei giardini esposti a ovest.

Taddeo si sedeva alle sue spalle e restava a osservarlo per ore mentre preparava nelle ciotole i granelli di sabbia. Li tingeva con cura, aspettava che fossero asciutti e poi, con una piccola pinza di legno, li disponeva sull'enorme disegno.

Quando Taddeo era giunto al tempio, il mosaico era già quasi completo e una sera, mentre il sacro sole si dileguava dietro le montagne in lontananza, Taddeo trasalì accorgendosi che il mo-

saico era una polaroid perfetta del panorama che aveva davanti agli occhi. Ogni colore, ogni sfumatura, ogni più piccolo dettaglio rispecchiava alla perfezione il quadro offerto dalla natura.

«Alla faccia del c... Volevo dire: sublime! Mio caro Pol Kli, il vostro mosaico è arte inarrivabile, purezza indicibile!» Era davvero impressionante pensare quanto perfetta fosse stata la disposizione della sabbia in quell'opera d'arte.

Pol Kli si voltò verso Taddeo e chinò il capo in segno di gratitudine.

«Questa splendida arte ha un nome, illustre Pol Kli?»

«Suppongo di sì», rispose gentile il monaco, «ma quel buzzurro ignorante di Strumm non si è preso la briga di documentarsi. Quindi chiamiamolo con semplicità, mosaico».

«Credete che un umile allievo come me possa apprendere tale arte?»

Pol Kli sorrise e si mosse per recuperare una grossa scopa poggiata a una colonna. «Per poter apprendere la nobile arte del mosaico, dovrete incominciare apprendendo questo». Nel dire ciò Pol Kli iniziò a spazzare via il mosaico con la scopa. Proseguì senza esitazioni mentre Taddeo, incapace anche solo di proferire parola, osservava sconvolto la scena.

Quando il mosaico fu ridotto a un grosso cumulo di sabbia multicolore Pol Kli guardò di nuovo Taddeo sorridendo: «Questa è la prima lezione». Rimise la scopa al suo posto e si allontanò placido.

Quella sera Taddeo, dopo aver pensato a lungo all'azione di Pol Kli, andò a bussare alla porta del Maestro.

«Entra».

Il Maestro stava meditando tenendosi in equilibrio sul gomito destro; aveva gli occhiali da sole inforcati sebbene nella cella ci fosse solo il lieve chiarore di una candela.

«Maestro, ma perché portate gli occhiali da sole al buio?»

«Cosa dici Taddeo?»

«Dico: perché portate gli occhiali da sole al buio?»

«Caspita, non me n'ero accorto!» esclamò, e se li sollevò sulla pelata a mo' di cerchietto per i capelli. «Ora va meglio!»

«Maestro, vi debbo fare una domanda molto importante».

Il Maestro, per garantire a Taddeo la massima attenzione, si riassettò nella posa dell'alce che vomita, cioè in verticale sulle corna. «Chiedi pure, Taddeo».

«Oggi ho assistito a una cosa inspiegabile. Il monaco Pol Kli, dopo aver completato un incredibile mosaico di sabbia colorata, al termine di mesi di paziente lavoro, quando gli ho chiesto se avessi potuto imparare quella nobile arte, come prima lezione lo ha spazzato via. Non era adirato, sorrideva».

«Capisco. Qual è la tua domanda?»

«Il monaco Pol Kli è malato di mente?»

Il Maestro roteò sulla capoccia stritolando i preziosi occhiali, ma Taddeo non si azzardò a farglielo notare. Quindi il Maestro sorrise e rispose placido: «Il monaco Pol Kli non è malato di mente, è illuminato».

«Intende dire: fulminato, fatto, in acido?»

«No, illuminato dalla saggezza della conoscenza. Egli è tra gli eletti».

«Ma perché ha distrutto il suo mosaico? Perché ha spazzato via mesi di dedizione?»

«Cosa ti ho sempre ripetuto durante tutto il nostro lungo viaggio? L'importante non è la meta, ma il cammino».

Taddeo ci rifletté su qualche istante.

«Ma avrebbe potuto lasciare compiuta la sua opera comunque. Questo non avrebbe ridotto il valore del cammino».

«Invece sì, perché avrebbe distolto la sua attenzione dalla fatica della realizzazione alla compiacenza del risultato. E poi

ricorda, un'opera d'arte, come qualsiasi altro oggetto, non può essere portato con noi quando lasceremo i nostri corpi. Perché affezionarsi allora?»

Taddeo si sedette a riflettere a gambe incrociate, nella rinomata posizione del loto, quella che procura lavoro ai fisioterapisti.

Nel frattempo il Maestro continuava a roteare con costanza sulla propria testa.

Fu sera e fu mattina e i due si fronteggiavano a sguardi capovolti.

A un tratto Taddeo si scosse dalle sue riflessioni: «Maestro, ma quando dice che l'importante non è la meta, ma il cammino, intende suggerire una metafora della vita?»

«Alla buona Taddeo, cominciavo a disperare!»

«Eh, le sembra facile. Guardi che io ho umili origini, mamma e papà erano poveri e non potevano farmi studiare. Ho preso un attestato per corrispondenza della Scuola Radio-Elettra, che crede».

«Sì, ma cacchio, sono anni che giriamo insieme e non faccio che ripetermi questa frase...»

Taddeo non raccolse la provocazione e proseguì, era certo di avere un asso nella manica del kimono.

«Comunque, dicevo, se questa è una metafora della vita, per quale cavolo di motivo ci scegliamo sempre il cammino più infame? Se l'importante non è la meta – che sappiamo essere la morte –, ma il cammino, perché non ce lo godiamo? Tipo che alla città delle candele rosse potevamo starci un po' di più. Mi sa che lei non ci prende molto. Anzi, tutti voi! Quel rimbambito di un artista ha speso mesi per fare un capolavoro e poi lo spazza via sorridendo...»

Una scarica di sangue infuocò il volto del Maestro, ma con buona probabilità era una conseguenza del mantenimento prolungato della posizione.

«Taddeo, capisco i tuoi dubbi, le tue incertezze, ma hai supe-

rato in passato prove più difficili di questa. Inoltre, hai di fronte a te la prova di come la serenità e il distacco dalla materia tentatrice che il mondo ci propone di continuo portino all'illuminazione».

Taddeo si alzò, si diede una lisciata al kimono e guardò il Maestro per quella che sperava fosse l'ultima volta:

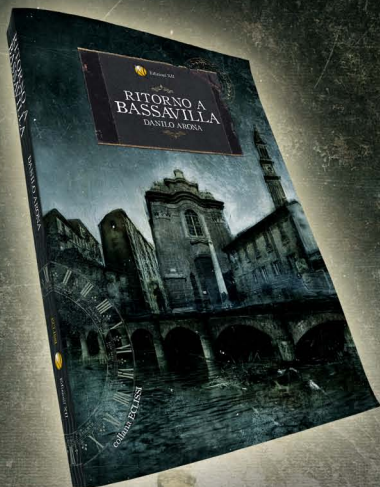
«Maestro, io ti saluto, voi siete tutti scemi. Me ne torno alla città delle candele rosse. Mi vado a fare un po' di sano cammino senza pensare alla meta. Ah, prima che mi dimentico, uomo distaccato e sereno, gli occhiali da sole Dolce e Gabbana li hai belli che triturati».

Uscì sbattendo la porta mentre il Maestro, scioccato da quell'ultima frase, perdeva l'equilibrio e, accasciato sul pavimento della celletta, cercava di ricomporre l'elegante accessorio ridotto in briciole.

Appena iniziata la discesa dalla rocca Taddeo udì, secondo il roboante richiamo del sacro leone, la bestemmia più feroce e fragorosa che l'Oriente avesse mai narrato. Sorrise e accelerò il passo.

Ricorda: la ricerca dell'illuminazione è importante, il distacco dai beni materiali lo è altrettanto, ma se vuoi che qualcuno ti segua senza indugi, senza tentennamenti, devi essere sempre sicuro di poter dare il buon esempio o, scoperta la falla, il primo andrà legittimamente a puttane e tu ci rimetterai la faccia e qualcosa cui sei molto affezionato.

DANILO ARONA



RITORNO A BASSAVILLA



Verità? Invenzione? Tutte e due, probabilmente. Con un rigoroso filo logico che conduce dall'una all'altra, e le confonde. Danilo Arona è un seminatore di inquietudini, autore di un genere proprio, che spezza i confini del quotidiano e ci sposta sull'orlo di abissi vertiginosi, popolati da fantasmi e infestati da strane entità. Sulla base di coincidenze, di prove, di analogie, di episodi tanto insoliti quanto documentati. Arona è un Charles Fort moderno o uno dei migliori autori fantastici che abbiamo in Italia?

Tra i mille dubbi che lascia nel lettore, questo è forse il più insondabile.

Valerio Evangelisti

IN LIBRERIA DA
SETTEMBRE 2009



Edizioni XII
www.xii-online.com

da: agata.derabellis@xxx.xx

Oggetto: Una piccola richiesta

Signor Strumm,

quella che le scrive è una persona bisognosa. Beh, immagino sia difficile crederlo per chi osservi la mia vita dal di fuori: ho un marito premuroso e due ragazzi adolescenti, siamo benestanti e godiamo di un'ottima posizione sociale. Le mie giornate sono sempre dense di impegni, divise tra l'amministrazione della casa, l'educazione dei nostri figli e una serie cospicua di iniziative volte ad aiutare i meno fortunati.

Malgrado questa parvenza di perfezione, negli ultimi anni un'ansia crescente ha cominciato a divorare la mia serenità. In principio solo un tiepido fuoco, ma che si è intensificato sempre più velocemente e da qualche mese mi è diventato impossibile ignorarlo.

È come una sete insaziabile, una sete che brucia la mia pelle anche nei giorni freddi e bui dell'inverno più rigido.

Ho provato a placare questa bramosia con mio marito, ma M. è sempre stato un uomo molto misurato (beh devo confessarle che lo è in ogni senso) e non ha mai accondisceso a certe mie esigenze, diciamo fisiche. Anzi, in più di un'occasione si è mostrato seriamente scandalizzato dinanzi alla mie richieste. Io lo capisco, è stato educato secondo dei ferrei principi, e contempla l'unione carnale solo se volta alla procreazione. Lo so che può scandalizzare molte persone, ma in diciotto

anni di matrimonio, io e M. ci siamo amati soltanto due volte e da questi brevi incontri, anzi brevissimi, sono stati generati i nostri figlioli.

Così, dopo aver vanamente tentato di abbattere il muro della sua pudicizia, inorridita dall'idea di concupire altri uomini, ho ripiegato su qualche freddo surrogato. Non le nascondo che le prime volte, specie con le zucchine, mi sentivo davvero sporca. Non che non le lavassi accuratamente con l'Amuchina prima di utilizzarle, parlo di una sensazione di sporcizia morale. Un senso di colpa opprimente. Poi mi sono convinta che in fondo non facevo del male a nessuno e anzi riuscivo a placare la mia arsura in maniera del tutto innocente. L'unica vergogna è stata in un'occasione in cui, inavvertitamente, ho dimenticato l'enorme zuccina sul piano della cucina. Ero stata presa da un raptus improvviso, e il nostro cuoco l'ha utilizzata per un'insalata che abbiamo mangiato tutti assieme quella sera. Ecco, guardavo quelle rotelle finire nelle bocche innocenti dei miei figli e mi chiedevo in quali abissi quelle pratiche solitarie mi avrebbero condotto. Così negli ultimi mesi ho provato un nuovo metodo. Qualcosa che mi impedisse incidenti imbarazzanti come quello dell'insalata e che al tempo stesso mi garantisse un grado ulteriore di soddisfacimento. Infatti, a poco a poco, la fredda neutralità degli oggetti cominciava a ridurre il senso di piacere che la stessa pratica mi aveva assicurato da principio.

Volevo qualcosa che reagisse, che condividesse il mio appagamento, qualcosa di caldo, di vivo, di umido e pulsante. Sempre terrorizzata dall'idea di andare con altri uomini, cominciai a valutare l'ipotesi di approfondire le coccole con Bardo. Bardo è uno splendido Labrador di quattro anni. È con noi sin da cucciolo e si è sempre

dimostrato affettuoso con tutti, in particolare con i ragazzi. È un animale docile e bellissimo. Ho iniziato a rendermi più partecipe alle cure che i ragazzi gli garantivano e infine mi sono sostituita a loro in tutto. Loro non hanno fatto storie, hanno continuato ad averlo come compagno di giochi, senza dover più preoccuparsi della sua pulizia e di ogni sua necessità. Dal canto mio, ho scoperto che Bardo sapeva essere più affettuoso di quanto apparisse, in special modo se opportunamente addestrato. Gli ho insegnato a solleticarmi nei punti giusti: lui ci si dedica amorevolmente come fa con qualsiasi palmo di mano, ma credo di aver colto nei suoi occhi un trasporto maggiore. Infine sono riuscita a congiungermi con lui: non è stato facile la prima volta, c'è tutto quel pelo di mezzo, ma spinta dalla mia urgenza, ho saputo superare ogni ostacolo.

Devo ammettere che la prima volta è stato abbastanza strano, lui partecipava sonnacchioso, non contraccambiando il mio rumoroso trasporto. Ora va meglio, ma ho idea che io non sia propriamente il suo tipo. Per carità, mi copre (in tutti i sensi) di attenzioni, ma resta distaccato e poi non è particolarmente dotato.

Lei mi dirà: ma io cosa c'entro? Perché tutte queste confidenze?

Ebbene, qualche giorno fa, mi è capitato di utilizzare il computer che, assieme a mio marito, abbiamo regalato ai nostri figlioli. Mi sono collegata a internet e, scorrendo le ultime pagine accedute da M., mi è capitato di finire sul suo bellissimo blog. Ho letto l'annuncio della pecora e ho subito capito che tra noi c'è un'affinità elettiva. Per questo sono certa che le confidenze che ho appena scritto non la scandalizzeranno. Sono anzi sicura che saprà cogliere alcune sfumature emotive che

posso non aver espresso al meglio o volontariamente omesso. Come le dicevo, la storia con Bardo è ormai al capolinea, capisco che lui spera di poter trovare una compagna più rispondente ai suoi gusti, d'altro canto io vorrei qualcosa di più, di più virile... Sono certa che lei comprende a cosa mi riferisco. In coda al suo annuncio agrodolce, nel senso che immagino sia contento per il recente fidanzamento, ma che al tempo stesso rimpianga i momenti vissuti con quella splendida pecorella, faceva riferimento a eventuali disponibilità di asinelli. Ecco, vorrei avere qualche ragguaglio in merito. Avere qualche fotografia, qualche dettaglio anatomico, i costi e le esigenze per il loro mantenimento. Insomma tutto quello che può essere necessario a prendere una decisione. Credo di poter giustificare un simile acquisto in un modo o nell'altro.

PS: che lei sappia, devo attrezzarmi con qualche *limitatore* o posso sfruttare completamente la loro potenza senza mettere in pericolo la mia incolumità fisica?

Grazie ancora per la pazienza e la disponibilità e complimenti per il *Diario Pulp*.

Affettuosamente, Agata.

Anche Bardo, disteso accanto a me, la saluta.

Il sudore del cantoniere

Alla cortese attenzione del dott. Luca Matthew Robson

Egregio direttore,
mi è capitato tra le mani il numero di aprile della rivista da lei diretta: *The Leading Sex*.

Premetto che non sono un suo assiduo lettore, nonostante questo, spero vorrà spendere qualche secondo per leggere questa mia lettera e tenerne conto nei numeri successivi.

Nella rubrica da lei personalmente redatta: “Uomini di successo in dieci righe”, in sostanza, asserisce che la prima regola per vivere bene e godere al meglio la vita consiste nell’impegno incessante e totale volto al raggiungimento dei propri obiettivi. Cito testualmente:

“... non piangetevi addosso rimirando gli interminabili successi dei personaggi televisivi, degli sportivi di fama mondiale, degli imprenditori e dei politici di successo. Se siete ancora seduti sul vostro divano comprato a rate da Ikea è perché siete indolenti, pigri. Non bisogna aspettare che le cose cadano dal cielo o che qualcuno faccia il lavoro per voi. Qualunque cosa vogliate, qualunque, la otterrete soltanto con dedizione e duro lavoro. Muovete il culo dal cuscino e agite! Il successo è dietro l’angolo, il successo è nelle vostre mani: spostate la sveglia dieci minuti indietro ogni mattina e pedalate!”

Beh, non posso che contestare ogni parola di quanto scrive. Non lo faccio per puro spirito contraddittorio, né per qualsivoglia antipatia nei suoi confronti, anzi le riconosco meriti che vanno ben oltre il taglio piuttosto popolare e spiccatamente ma-

schilista del suo *magazine*. Lo faccio perché sono stato testimone diretto della perfetta antitesi della sua filosofia. Mio fratello, Fermo, ha vissuto una vita meravigliosa e piena di fantastiche soddisfazioni, nella quotidiana negazione dei principi da lei così affermati con tanta passione.

Egli non ha mai, ripeto mai, agito fisicamente per ottemperare ai propri doveri od ottenere quanto desiderato. Con l'uso raffinato dei suoi modi e l'innegabile chiacchiera e brillantezza che lo distingueva, ha navigato in acque placide e prosperose fino al giorno della sua dipartita. Non la tedierò oltre raccontandole per filo e per segno gli episodi che comprovano senza dubbi quanto appena asserito, ma la prego di riflettere sulla sua posizione, perché le posso garantire che non ha nessuna base certa e anzi ha avuto una fondatissima contraddizione nella vita del mio caro defunto fratello.

Cordiali saluti,
Generoso C.

Da “Uomini di successo in dieci righe”:

Amici miei,

questa settimana intendo occupare il breve spazio di questa rubrica in maniera diversa dal solito. Conoscete la mia filosofia, i miei principi, le regole che ritengo fondamentali per essere fieri di noi stessi giorno dopo giorno e per ottenere dal quotidiano il meglio che la vita può offrirci. Nello scorso numero mi sono sentito in dovere di riproporre il pezzo pubblicato sul primo numero di questa rivista. Era mia intenzione rinnovare lo spirito originario della rubrica e di The Leading Sex e offrire agli affezionati più recenti una sferzata di entusiasmo per superare le loro preoccupazioni e i loro dubbi. A giudicare dai numerosi riscontri positivi ricevuti dopo la pubblicazione, ho raggiunto il mio obiettivo. Ovviamente, come sempre accade, sono stato destinatario anche di critiche. Sono tenacemente fedele alle mie convinzioni e non mi lascio certo mettere in crisi dagli oppositori, qualunque sia il tono delle loro contestazioni, ma una lettera in particolare mi ha fatto riflettere.

Mi riferisco al Signor Generoso C., uomo garbato e appassionato che sostiene di avere prove inconfutabili che dimostrerebbero come gli stessi obiettivi di successo e appagamento si possano ottenere attraverso una vita diametralmente opposta a quella da me sempre suggerita. Ebbene, dove se non in questa rivista si può dire di respirare un clima liberale? Ho deciso di invitarlo a raccontarci direttamente su queste pagine la sua testimonianza. Sarete voi a stabilire se il suo racconto sia abbastanza solido da smantellare le nostre convinzioni. Signor Generoso C., spero ardentemente che accetti il mio invito! Mi scriva o mi chiami al numero della redazione e la metterò subito in contatto con il responsabile dell'impaginazione: non voglio che in alcun modo venga alterato il contenuto di quanto ci invierà.

Luca M. Robson

Egregio direttore,

sono lieto di non essermi sbagliato nel giudicarla. L'opportunità che mi ha concesso da subito è prova del suo spessore e della liberalità del suo pensiero. Beh, non so davvero se sarò in grado di scrivere in maniera adeguata alla pubblicazione sulla sua rivista. Leggo moltissimo da qualche anno a questa parte, ma non posso ritenermi una persona colta, né posso vantare titoli di studio essendo di estrazione umile. Cercherò altresì di scrivere al meglio che posso e le concedo sin d'ora, nel rispetto dei contenuti che le invierò, di correggere la forma e gli inevitabili errori grammaticali di cui mi renderò colpevole. Non mi sentirò offeso per questo, anzi coglierò l'occasione per imparare. Le propongo un primo invio, così potrà farsi un'idea delle mie capacità e valutare se sia opportuno confermare la sua offerta. Se sarà ancora disponibile, proseguirò cercando di organizzare il tutto secondo la lunghezza che solitamente occupa la rubrica. In tal senso sono riuscito a procurarmi qualche arretrato per farmene un'idea. Bene, vado a iniziare.

Fermo e io eravamo gli unici figli di babbo Primo e mamma Baldina. Il babbo coltivava dei terreni per conto di un importante produttore di vino e olio nella provincia di Arezzo, non so se conosce la zona. In ogni caso abitavamo a Pistrino, una piccola frazione vicino ad Anghiari. La mamma era casalinga anche se aiutava il babbo durante la raccolta delle olive e la vendemmia.

Siamo nati gemelli nel lontano 1932. Si sa che tra i gemelli il primo a uscire è il più giovane, ma il babbo ripeté tutta la vita che Fermo era uscito per primo solo per sfruttare una spinta e fare meno fatica.

La mamma ci raccontava sin da piccini che si erano presi un grande spavento alla nascita di Fermo. «Oh, che succede? Costo citto 'un piange mica!» aveva esclamato la levatrice dopo avergli mollato un paio di schiaffoni sulle natiche. Fermo era

diventato rosso come un peperone, ma non cacciava un grido. Pensavano che non riuscisse a respirare e invece si stava semplicemente trattenendo. In compenso, quando uscii io, cominciai a piangere prima di prendere la prima sculacciata. Piansi per entrambi e la levatrice si ritenne soddisfatta.

Durante i primi mesi la sua indolenza si fece notare anche nelle poppate. Fermo mangiava soltanto dormendo, ogni volta che mamma gli porgeva il seno, lui si agganciava e si assopiva. Non piangeva mai. Mamma raccontava che quando era ora della poppata, Fermo si svegliava, mi guardava intensamente e io cominciavo a piangere e non la smettevo finché mamma non lo attaccava. Questo comportava un doppio pianto da parte mia, uno per ciascuno. Il babbo usciva che era ancora buio e tornava che era già sera e non gli riusciva di vedere Fermo sveglio. «Baldina, ma che ha, gli occhi cuciti 'sto citto?» sbottava, poi si dedicava qualche minuto a me, che ero invece sorridente e pimpante. «Secondo me, siete usciti da du' buchi!» Poi mangiava e si metteva a dormire.

Quando, intorno ai dieci mesi, cominciai ad andare carponi, Fermo cominciava a stare seduto. La mamma ci metteva in terra e ci chiamava dall'altra parte della cucina sventolandoci un ninnolo, io partivo subito sui palmi e le ginocchia e Fermo si lasciava cadere sulla mia schiena e mi si avvinghiava finché non eravamo giunti a destinazione. La mamma diceva che non me ne lamentavo mai, anzi, ridevo come un matto a fare da cavallo a mio fratello. È probabile che questo esercizio mi fece crescere anche più forte.

Venne il momento di parlare. Com'è ovvio fui io il primo: «Mamma!» esclamai durante un pranzo di Natale. I nonni impazzirono per la gioia e cominciarono a battermi le mani, poi si voltarono verso Fermo nella speranza di essere sorpresi almeno per una volta, ma Fermo, ficcato nel seggiolone e con il cucchiaino di pappa bloccato tra le labbra, dormiva beato.

Riuscì però a sorprenderli qualche giorno dopo. Era la Befana ed eravamo di nuovo raccolti attorno alla tavola. Io e Fermo eravamo seduti accanto. Per la prima volta, espressi a parole un bisogno: «Appual!» esclamai indicando la brocca al centro della tavola. La mamma e persino il babbo mi guardarono con stupore, poi, con gesto istintivo, sebbene senza alcuna aspettativa, guardarono Fermo e lui, con uno sguardo rilassato e risparmiando una lettera, pronunciò la sua prima parola: «Idem».

Generoso C.

Caro Generoso,

sono contento che abbia accettato questa specie di sfida. Il pezzo che mi ha inviato è di qualità sorprendente e non le nascondo di averlo trovato personalmente gradevole e – mi passi il termine – dannatamente intrigante. Sebbene appaia in alcuni tratti un sagace lavoro di fantasia, non mi permetto di dubitare sulla veridicità di quanto scrive e le rinnovo piena fiducia. Resto in attesa di tutta la storia, dopodiché valuteremo insieme la forma più efficace per la pubblicazione!

Chiami la rivista e chieda direttamente di me per qualsiasi dubbio o necessità dovesse nascere.

Cordiali saluti
Luca M. Robson

Egregio direttore,
felice che abbia gradito la prima parte della storia, continuo allora con il racconto.

Anche durante gli anni della scuola, grazie alla guerra e alle difficoltà economiche di nostro padre, Fermo riuscì a svicolare ogni fatica. Quando il babbo si rese conto che acquistare l'attrezzatura scolastica per entrambi era un sacrificio che non poteva permettersi, sicuro che Fermo non si sarebbe opposto e che nessuno se ne sarebbe accorto, decise di mandare solo me a scuola. I controlli sulla frequentazione scolastica erano praticamente assenti in quegli anni difficili. D'altronde, dell'esistenza di Fermo ne erano certi solo i parenti che frequentavano casa nostra. Lui usciva di rado e solo per giocare con il cane quando era sdraiato a dormire sull'uscio. Così io andavo a scuola e quando tornavo a casa il pomeriggio, ripeteva la lezione a Fermo. Questo mi responsabilizzò e permise a Fermo di imparare senza muoversi. Era molto brillante e ne approfittava per tagliare corto sulle lezioni quando il sonno lo assaliva. Credo che si sforzasse di ragionare il più possibile per evitare di dover dedicare troppo tempo allo studio. Se io dovevo riempire due pagine per imparare la giusta grafia di una "A", lui con tre tentativi la scriveva perfetta. Cercava anche di aiutarmi a suo modo. Ricordo che un giorno avevo serie difficoltà a scrivere la lettera "H" maiuscola. Svegliato dai miei mugugni, sollevò la testa dal tavolo dove facevamo i compiti, mi osservò con attenzione qualche secondo, poi mi fece cenno di porgergli la matita. Aveva sì e no scritto due acca fino a quel momento. Senza neanche girare il quaderno a suo favore, ne tracciò lentamente una perfetta nella mia direzione e infine, lasciando ricadere la matita sul foglio, mi guardò e disse: «Così». Gli sorrisi grato, ma lui era crollato di nuovo.

Andammo avanti così fino agli esami di quinta elementare,

quando Fermo, senza dire nulla al babbo e alla mamma, la sera prima mi prese da parte e mi confidò: «Domani vado io».

«Come?» gli domandai sbigottito.

Lui mi mandò uno sguardo di rimprovero, odiava ripetere le cose. «È giusto così.»

Compresi che era il suo modo di sdebitarsi e vi garantisco che per lui fu un sacrificio enorme. Innanzitutto ci cambiammo d'abiti senza farci accorgere, quindi si sforzò di sorridere e parlare prima, durante e dopo la cena, infine restò sveglio e attivo finché non gli imposero di andare a riposare, perché il giorno seguente doveva sostenere l'esame!

Dal canto mio gustai la scena con gran divertimento, ma anche con pena per mio fratello. Sapevo quanta fatica gli costasse tutta questa attività, tutto questo parlare, questo tenere gli occhi aperti e vispi, ma impazzivo nel vedere i miei genitori completamente abbindolati. Mi sforzavo di recitare la mia parte, restando muto e serio e manifestando un gran sonno appena finito di cenare. Salutai e mi infilai sotto le coperte.

Tenni gli occhi chiusi ascoltando tutto quel trambusto dalla cucina. Chiacchieravano! Non lo sapevano, ma stavano chiacchierando come mai avevano fatto con loro figlio in dieci anni! Fermo conosceva la mia emotività e il mio terrore dell'esame, così aveva deciso di sostituirmi. Fu una sensazione bellissima l'amore che in quel momento provai per mio fratello e quella sera giurai a me stesso che non gli avrei mai negato un favore in vita mia.

L'esame fu impeccabile. Fermo, una volta scambiate di nuovo le identità, riuscì a dormire due giorni di fila. Da parte mia lo ricambiai mantenendo la promessa.

La conclusione della scuola segnò indiscutibilmente l'inizio della voragine tra Fermo e il babbo. La mamma lo proteggeva e ripeteva senza sosta al babbo che era più debole e che bisognava

trovare qualcosa di più adatto alla sua intelligenza. Non era portato per lavorare i campi. Il babbo brontolava: «O Baldina, io fo' il contadino mica il libraio. Se si voglian quattro pagnotte a tavola si devan mover' otto braccia, Dio bonino!»

Io cercavo di tranquillizzare Fermo, per quanto potesse sembrare agitato. Non rispondeva alle provocazioni del babbo, ma sapevo che stava arrovellandosi per trovare una via d'uscita. Quelli furono senza dubbio i mesi più difficili. La cosa andò avanti fino al giorno della vendemmia, l'autunno del 1942. Un po' per merito della mamma, un po' perché il babbo aveva un caratteraccio, ma non mordeva, Fermo era riuscito a cavarsela abbastanza bene anche durante l'estate, ma era esausto: ci faceva compagnia nei campi addirittura tre o quattro giorni la settimana. Dico compagnia perché oltre ad alzarsi all'alba e a venire con noi, bisogna ammettere che non combinava molto altro. Però, quei pochi giorni assieme gli bastarono per progettare la sua via d'uscita, e il primo giorno della vendemmia ce ne rese partecipi.

«Babbo, non vengo più», disse calmo mentre eravamo seduti a pranzare lungo il bordo di un fosso. Vidi mio babbo Primo diventare rosso come il vino che stava tracannando dal fiasco ed ebbi paura che gli fosse andato di traverso e stesse soffocando.

Fermo era accanto a me e non aveva toccato cibo.

«Che bischerata sarebbe?» chiese il babbo cercando di trattenerne la collera. Io mi feci piccolo, certo che di lì a poco si sarebbe scatenata la tempesta.

«Nessuna», rispose tranquillo Fermo.

«Sicché tu non vuoi lavorare? E che ti mangi, il cuscino?»

«No, pane. Ho un altro lavoro». Vidi mio padre che si alzava, gli tremavano le gambe e stringeva i pugni pronti a menare. «Un altro lavoro? Iché tu sai fare? Tu sei come la pelle dei coglioni: come ti mettan stai!» gli urlò.

Fermo non si mosse né mostrò alcuna emozione, molto serenamente spiegò:

«Terrò i conti del signor Dante. Un giorno la settimana». Il Signor Dante era il proprietario dei terreni in cui lavoravamo, era un uomo molto ricco che non aveva subito grandi perdite neanche a causa della guerra.

A mio babbo crollò la mandibola, sembrò svuotarsi come un otre bucato. «Terrai i conti? Come sarebbe?»

«In questi mesi, nei giorni in cui son venuto ai campi, ho fatto una stima degli acri del signor Dante e di quali dovessero essere i ricavi annuali dei raccolti. Li ho trascritti su un quaderno e ieri sono andato da lui. Gli ho detto che se i suoi ricavi erano inferiori a una certa cifra e lui mi avesse dato un lavoro, gli avrei mostrato come aumentarli fino a quanto avevo calcolato nel giro di un anno. Gli ho illustrato le mie idee e ha accettato».

Si era accordato per essere pagato con una pagnotta, un litro di vino e due uova al giorno più la carne una volta la settimana. Inoltre aveva ottenuto che gli venisse portata una copia del giornale a casa tutte le mattine. Stranezza che si chiarì in poco tempo.

Giuro che quella fu la prima volta in vita mia in cui sentii Fermo parlare così a lungo e anche mio babbo restare senza parole!

La fatica di quei mesi l'aveva costretto al paradosso di lavorare pur di smettere di farlo. Ed era solo all'inizio della sua incredibile non-carriera.

Il primo anno al servizio del signor Dante dimostrò, soprattutto a babbo Primo, che Fermo aveva qualità insospettabili. I suoi suggerimenti per l'ottimizzazione dei raccolti, per quanto elementari e ovvi fossero, portarono i frutti sperati in una gestione ancora artigianale. Mio babbo, tremendamente ferito nell'orgoglio, si ostinò in un atteggiamento di rigoroso sdegno nei confronti del figlio, reo – a suo parere – di nullafacenza e disamore per la terra.

Intanto avevo anche compreso il perché del giornale. Fermo

aveva colto, da chissà quali discorsi, che nel quotidiano era presente uno spazio per gli annunci privati. Chiunque intendesse pubblicare un proprio messaggio, da quello più personale a una richiesta/offerta di lavoro, l'avrebbe potuto fare consegnando il testo alla redazione. Mi confidò, in un momento di inaspettata *verve* verbale, di essere certo che prima o poi gli sarebbe tornato utile.

L'anno successivo il signor Dante gli affidò maggiormente la cura della propria amministrazione e lui, che aveva compreso come l'impossibilità del signor Dante di afferrare i meccanismi della contabilità aumentasse il suo potere di contrattazione, gli scucì un cospicuo aumento del compenso. Intendiamoci: Fermo non intendeva affatto arricchirsi, il suo scopo era disporre di mezzi sufficienti per delegare il più possibile le sue mansioni a qualcun altro, mantenendosi allo stesso tempo indipendente dal babbo.

A prova di questo, un giorno apparve sul giornale il seguente annuncio: “Cercasi apprendista ragioniere per gestione contabilità”. Due giorni dopo si presentò da noi un ragazzotto diciassettenne occhialuto, di nome Terzo, intenzionato a sobbarcarsi, temporaneamente gratis, il lavoro settimanale di mio fratello.

Superato lo sbigottimento iniziale nello scoprire un datore di lavoro undicenne, Terzo – dopo la visione dei libri contabili a disposizione di Fermo e una sinteticissima quanto efficace esposizione del lavoro – accettò l'incarico. Così, mentre mio padre continuava a sbuffare e bestemmiare tutto il giorno quando eravamo ai campi, mio fratello a undici anni vantava un dipendente al suo servizio e iniziava a godere del salario percepito limitandosi a prendere qualche decisione sporadica e a verificare il lavoro di Terzo.

Io ero davvero felice per Fermo e anche orgoglioso di lui. Con perseveranza e intelligenza stava conducendo la vita secondo i suoi desideri, così come io seguivo la mia strada arando

i campi assieme al babbo. Sembrava però che più a lungo mio padre affondava l'aratro nella terra, più profonda si faceva la spaccatura tra loro. Era un allontanamento unilaterale del babbo, e Fermo, ovviamente, non faceva nulla per contrastare la cosa. «Passerà», mi diceva, ma invece il babbo si inveleniva ogni giorno di più. Mugugnava di continuo che l'esercito l'avrebbe addezzato. Girava persino voce che avesse chiesto ai carabinieri di arruolarlo, proposta respinta per via dell'età. Una sera che Fermo si era addormentato durante la cena gli urlò: «Il fucile ti debban dare, il fucile, l'elmetto e la giubba, così se dormi ti sparano!»

Fermo non mostrò di averlo sentito, anzi cominciò a russare come una mitraglia.

Mio fratello non indossò mai né giubba, né elmetto e non imbracciò mai un fucile. Questo, se da un lato mi ha sempre reso felice, dall'altro non può che rattristarmi ricordandomi il motivo principale per cui gli fu risparmiato il servizio militare: babbo Primo venne a mancare prima che noi fossimo in età di leva. Così, quando giunse il momento, io che ero il maggiore partii militare e lui, risultando capofamiglia, schivò la leva.

«Schiantato di fatica!» decretò Vanni Barelli, il nostro medico di famiglia. E sospetto che fu anche la motivazione riportata letteralmente nel certificato di morte. Accadde un mattino presto del settembre 1948. La sera prima si era tutti a tavola, compreso Terzo che era diventato una specie di familiare aggiunto. Babbo Primo era addirittura arrivato a chiamarlo figliolo, un po' nel tentativo maligno quanto inutile di ferire Fermo, un po' perché stimava sul serio quel ragazzo che si faceva venti chilometri a piedi ogni giorno per raggiungere casa nostra. Terzo infatti era ormai retribuito e i suoi impegni, grazie all'aumentare del lavoro che il signor Dante affidava a Fermo, erano tali da richiedere una presenza quotidiana. Si stava mangiando la frutta quando

mio fratello si appisolò. Accadde bruscamente così da fargli scivolare il coltello col quale sbucciava la mela. Fermo si svegliò al frastuono del metallo sulla ceramica del piatto e il babbo esasperato lo aggredì: «Grullo, se non ti garba la nostra compagnia poco m'importa, ma Maremma maiala, da domani mangi da solo! Non ti voglio più vedere a tavola con noi!»

Fermo, che era ancora confuso dal risveglio, afferrò sprazzi dello sfogo di mio padre e non reagì quasi. Raccolse il coltello e lo spicchio di mela da sotto il tavolo, li rimise nel piatto e poi, calmo, disse: «O babbo, e che sarà mai una mela in terra? Comunque la tua idea è ganza, e se la mamma è d'accordo, io mangerei stando nel mi' letto, così m'affanno meno».

Il babbo diventò color susina e son sicuro che solo la certezza della buona fede di Fermo lo trattenne dallo spiccargli il capo dal collo. Io me ne stavo zitto con gli occhi sbarrati cercando di controllare le risa, Terzo mi guardava stralunato in attesa di indicazioni e infine la mamma intervenne per placare il mio babbo e impedire il degenerare della situazione. «O Fermo, tu parli poco e sarebbe bene che parlassi ancora meno appena desto». Nel frattempo aveva serrato il braccio del babbo diventato rigido come un tronco di quercia. Babbo Primo la guardò disperato. Nell'espressione di quella sera ci vidi tutto il senso di sconfitta che aveva accumulato negli ultimi diciassette anni, voleva bene al suo figliolo, ma non riusciva a capire come fosse potuto uscire dalle sue viscere. Non gli era concessa neanche la rivalsa per qualche suo insuccesso.

Si alzò da tavola e si diresse verso la porta, quando fu sull'uscio si girò verso di noi, prima guardando fuggacemente Fermo, poi me e infine mamma. «O Baldina, io vo' fori ai campi!»

«Primo, che tu vai a fare ai campi che è notte?»

«Ho la zappa che mi prude, meglio in terra che in testa a quel citrullo!» e uscì sbattendo la porta. Mi voltai verso Fermo, ma era di nuovo addormentato.

Fui io a trovare il babbo sdraiato tra le viti il mattino seguente. Quando arrivai a casa la mamma mi disse: «Generoso, icché tu gridi? Così svegli il tu' fratello!»

Dopo la morte del babbo ci fu un breve periodo di difficoltà. Io partii militare pochi mesi dopo e fino al mio ritorno il solo sostentamento concreto fu il salario di Fermo. Il buon lavoro svolto per il signor Dante nel frattempo aveva indotto un altro grosso proprietario terriero a rivolgersi a mio fratello. Voleva che andasse a lavorare per lui, ma Fermo – più per assoluta indolenza e scaltrezza, che per reale fedeltà al datore di lavoro – gli rispose che doveva mettersi d'accordo prima col signor Dante. Questo gli evitò di doversi cavare d'impaccio da una situazione che poteva diventare scomoda per lui, e al mio ritorno anche per me. Il signor Dante interpretò il gesto come una dimostrazione di enorme lealtà e affetto e intavolò una specie d'asta col pretendente il cui risultato fu un consistente aumento della retribuzione di Fermo, oltre al regalo di una casetta al centro di una piccola proprietà. Questo progresso permise a Fermo di non modificare in alcun modo le sue abitudini e di assicurare qualsiasi fabbisogno a lui e mia madre anche in mia assenza.

Quando tornai mi occupai della ristrutturazione della casetta. Lo feci di mia spontanea volontà, sapevo che Fermo non me l'avrebbe mai chiesto, né se ne sarebbe occupato da solo. Per me era una specie di passatempo, durato molti mesi, ma i risultati ripagarono sforzi e tempo impiegati. Riuscii persino a convincerlo a venire a vederla: lui ancora non ci aveva mai messo piede.

«Allora che ne pensi?»

«Bella!» esclamò appoggiato allo stipite della porta d'ingresso.

«Bene, così hai una casa per quando prendi moglie!» buttai lì pur sapendo che non aveva neanche una ragazza.

«Una moglie? Se arriverà ci penserò».

«Scherzi? Tutti devono cercarsi una moglie!»

«Cercala tu».

«Sicuro!»

«Bene! Hai anche la casa».

«Cosa dici? Lì c'è la mamma, io ne voglio avere una tutta mia!» gli risposi fiero.

«Hai questa», mi disse senza esitazione.

«Questa è tua, il signor Dante l'ha regalata a te!» feci sorpreso.

«Non mi sposterò mai. È tua», rispose serio.

Era un'offerta allettante, ma non potevo accettare un regalo di quelle dimensioni. «Fermo, non posso accettarla!»

«Perché?»

«Voglio pagarmela con il lavoro una casa».

«Bene, allora farai qualcosa per me se ne avrò bisogno».

«Cosa?»

«Curerai la casa di mamma. Sei stato bravo a sistemare questa. Io pagherò i materiali e tu farai i lavori che saranno necessari. Ti va bene?»

Accettai subito, Fermo non chiedeva mai nulla più del necessario e io già adoravo quella casetta in cui avevo speso il mio tempo libero negli ultimi mesi. Aspettai che Fermo si svegliasse e lo riaccompagnai a casa.

Appena tre anni dopo il signor Dante si ammalò. Non gli era permesso di uscire e quindi affidò a sua figlia Giusta l'incarico di portare e ritirare soldi e documenti a casa nostra. Giusta aveva sedici anni e da tempo sentiva suo padre parlare con grande stima di mio fratello. Inoltre, attorno all'intelligenza e alla staticità di mio fratello si era creata una specie di aura misteriosa, come se fosse una sorta di mago o di genio.

Quando Giusta lo incontrò la prima volta immagino il suo faccino di prugna farsi rosso come le ciliegie. Se ne innamorò all'istante. Fermo non se ne accorse per molto tempo, finché non fui io a rivelargli l'incantesimo che si era compiuto: «Ora pensaci!» gli dissi sorridendo.

Mi guardò dubbioso.

«La moglie: è giunta. Dicesti che ci avresti pensato se fosse arrivata...»

«E chi sarebbe? 'un la vedo mica!»

«La Giustina, ti guarda con certi occhi...»

«Ma se è ancora citta, ti va di giocare!»

«Pensacil!» ripetei andandomene.

Naturalmente avevo ragione, ma lui non voleva saperne. Giustina continuava a stazionare in casa nostra anche quando non c'erano commissioni. Passarono due anni buoni, e alla fine la poverina venne da me.

«Generoso, ma son davvero così brutta?»

«Non sei affatto brutta, perché lo chiedi?»

«Il tu' fratello neanche mi guarda, io speravo di garbagli almeno un poco!»

Risi di cuore: «O Giustina, e dire che ti fo' sveglia... Che non l'hai capito che ti devi far avanti tu?»

«Ma come io? È lui l'omo: spetta a lui!»

«Se aspetti che Fermo alzi un dito ti fai la testa grigia.»

Questa fase di stallo sarebbe durata in eterno se le condizioni del signor Dante non fossero peggiorate. Essendo rimasto vedovo e avendo solo Giustina, il signor Dante aveva timore di non vederla sposa e di non poter lasciare in eredità tutti i suoi beni a un uomo meritevole e capace. In qualche modo le voci di quello strano amore tra i due erano arrivate fino al suo letto e lui in quel matrimonio trovava la soluzione a tutte le sue angosce.

Sicuro che Fermo non sarebbe andato a trovarlo se non assolutamente necessario, chiamò me chiedendomi di aiutarlo. Cosa che accettai di fare molto volentieri.

«Fermo, il signor Dante sta per morire e chiede di vederti.»

«È così grave?»

«Sembra di sì, bisogna che si vada». Lo vidi controllare il fastidio per quella inevitabile fatica fisica, d'altro canto sapeva di

non poter rifiutare e voleva bene al signor Dante. Scese dal letto e si tolse il pigiama.

Quando arrivammo il signor Dante faticava a parlare. Malgrado questo chiamò Giustina e in pratica le dichiarò lui stesso l'amore di mio fratello, che annuì e addirittura sorrise. Pochi mesi dopo erano sposi: Giustina si trasferì a vivere in casa nostra. A quel punto capii che, moglie o no, era tempo per me di andar via.

Il matrimonio tra Giusta e Fermo fu l'ultima soddisfazione del signor Dante, l'ultima occasione mondana cui partecipò e il suo penultimo giorno su questa terra. La sua morte permise a Fermo di aggirare l'ostacolo del viaggio di nozze. Giusta quasi non se ne accorse, presa com'era dai rigori del lutto e convinta che le complicazioni burocratiche dovute alla morte del padre meritassero la massima attenzione. Concetto che mio fratello si impegnò a sostenere il più possibile.

Come detto, andarono a vivere nella nostra vecchia casa, assieme a mia madre. Una suocera così discreta da dimenticarne la presenza.

Io mi trasferii nella casetta che mi aveva donato Fermo e continuai a lavorare nei campi alle stesse condizioni che mi erano state assicurate dal signor Dante. Mio fratello, in un terrificante connubio di moralità e pigrizia, non si azzardò mai a favorirmi rispetto agli altri braccianti.

Si preoccupò invece di assumere altri ragazzi fidati da affiancare a Terzo per allontanare da sé l'epicentro dell'amministrazione. In questa nuova situazione anche mia cognata Giusta fu tirata dentro. Fermo le insegnò quanto bastava a verificare con Terzo l'andamento dei conti e lei si rivelò una splendida amministratrice. Così per molti anni, moltissimi a dire il vero, il loro matrimonio andò a gonfie vele. Mio fratello si era creato questo raffinato microcosmo che gli assicurava serenità, benessere

e ozio infinito. Giusta, animata dall'incapacità di sedersi anche solo per un attimo, aveva in mano le redini dell'intera azienda di famiglia e con adorazione si rivolgeva a Fermo per un consiglio pratico o per una decisione strategica. Si completavano a perfezione. Lei per nulla infastidita dal suo costante stato letargico, guizzava dalla mattina alla sera come un'aringa e poi tornava da lui, magari *assorto* in poltrona, per coccolarselo come si fa con un cucciolo di cane. Amava la calma e l'immobilità di Fermo, perché la giudicava la crosta sotto cui si agitava un'intelligenza ribollente. In verità mio fratello, benché dotato, non formulava un pensiero se non con l'obiettivo di un successivo riposo. Spesso mi sono chiesto, con malsana curiosità, in che modo riuscissero a mantenere vivace la loro intimità. Suppongo che anche in questo mia cognata sbrighasse gran parte del lavoro. Non riesco proprio a immaginare Fermo prodursi in *avance*.

Un giorno però questo equilibrio subì uno scossone improvviso.

«Vuole fare un viaggio».

«Finalmente!» esclamai io.

«Perché?»

«Fermo, sbaglio o non avete ancora fatto il viaggio di nozze?»

«No, non l'abbiamo fatto. Ma che senso ha dopo quindici anni di matrimonio?»

«Beh, per lei ne ha. Dove andate?»

«Andiamo? Che bisogno c'è che vada con lei?»

«Sei suo marito». Vidi Fermo accartocciarsi in un'espressione rassegnata.

«Sarà faticosissimo, devo trovare una soluzione».

Una settimana dopo si imbarcavano per una crociera nel Mediterraneo con partenza da Livorno. Il settanta per cento delle foto di un mese di crociera ritraevano Fermo sulla sdraio. Nelle restanti dormiva in cabina e Giusta mi spiegò che quelle in cui era ritratta lei erano state fatte con l'autoscatto.

Giusta, assieme a mia moglie Milvia, aveva deciso di organizzare una festa di compleanno per i quaranta anni di mio fratello e me. Erano diventate molto amiche a seguito della lunga trafila medica che Giusta aveva deciso di intraprendere qualche tempo prima. Non riuscendo ad avere figli, aveva voluto capirne le cause. Dopo infinite visite ed esami si era scoperto che la colpa era del seme di mio fratello.

«Mi spiace cara signora, ma gli spermatozoi di suo marito sono pigri», aveva sentenziato un luminare venuto apposta da Milano. Se non fosse stata una situazione così seria, ci sarebbe stato molto da ridere. Di certo la diagnosi non sorprese nessuno di noi.

Così organizzarono questa festa, a casa di mia madre. Milvia e io portammo i nostri due bambini. Andavano matti per zio Fermo, perché per quanto loro gli stessero addosso, lui non scappava mai. Riuscivano a scolarlo mentre sonnecchiava tranquillo, mai una sgridata, mai un gesto d'insofferenza. Credo che mio fratello li odiasse amabilmente, ma calcolasse che la fatica di reagire fosse superiore a quella di subire con passività le loro tenere angherie. Il più delle volte evitavamo di intervenire: divertiva tutti, a partire da mia madre e Giusta, vedere Fermo vittima della propria immobilità.

Comunque in quell'occasione, al termine di un sontuoso pranzo, Giusta aspettò che fossimo tutti zitti e disse: «Fermo e io vi si deve dire una cosa!» Subito pensai che fosse finalmente rimasta incinta, ma mi sbagliavo. Giusta fissò a lungo suo marito fino a convincerlo a prendere la parola. Fermo si alzò addirittura in piedi, e alla vista di tanto sacrificio ammutolimmo tutti.

«Si è adottato un bambino. Si va a prenderlo domani. Si chiama Bonino e ha quattro anni».

Restammo tutti a bocca aperta, tutti tranne Fermo che ricadde di peso sulla sedia e sbuffò esausto.

Quando parte degli ospiti se ne fu andata lo presi da parte.

«È davvero una bellissima notizia, sono molto felice per voi».

«Anch'io, è la soluzione migliore».

«La soluzione migliore?»

«Sì. Giusta non voleva rinunciare ad avere un figlio».

«Ma non avevate comunque scelta, o sbaglio?»

«In realtà un tentativo si poteva ancora fare, ma comportava un'attività continua, anche più volte al giorno. Insomma impossibile».

«E Giusta è d'accordo?»

«Beh, le ho detto che non vedevo il motivo di perdere tutto questo tempo e queste energie se si poteva prenderne uno già fatto. A quattro anni non si deve neanche più trafficare con pappine e pannolini. Sa già parlare e camminare. Insomma: gli è tutto più semplice!»

«Il babbo aveva ragione e torto: te tu sei grullo per davvero, ma quando diceva che dovevi fare il cantoniere sbagliava: te tu sei riuscito a sudare men de il cantoniere... 'un ti sprechi neanche pe' trombare!»

Come previsto, Bonino, mio nipote, crebbe tra le cure amorevoli e continue di mia cognata e mia madre e i cenni sintetici di mio fratello. Malgrado questa figura paterna statica fino all'eccesso, il contributo delle due donne di casa riuscì a garantirgli un buon equilibrio e una dose di vivacità insperata (d'altro canto non era figlio naturale di Fermo). Nel frattempo mio fratello aveva consolidato l'azienda di famiglia a tal punto da poter permettere ozio totale a tutti quanti, sebbene fosse l'unico ad avvalersi di tale privilegio.

La loro vita procedette senza intoppi per molti anni. Mio fratello e le sue poltrone, in perfetta simbiosi, godevano del panorama familiare che si era formato attorno; mia cognata disperdeva le infinite energie di cui le aveva fatto eredità il signor Dante

in attività di ogni genere; mia madre coccolava teneramente figlio, nuora e nipote con quel suo fare bisbigliato. Infine Bonino procedeva a grosse falcate in una vita che gli si apriva generosa e promettente.

L'unico cruccio di mio fratello restava l'incapacità di Giusta di godersi tutto quel benessere accanto a lui. Nelle occasioni in cui parlavamo mi lasciava sempre intuire il suo rammarico.

«'Un capisco cos'ha da galoppare! A correr troppo ci si stanca e prima o poi si cade in terra!»

«O Fermo, la tu' moglie è solo viva, è una persona normale. Sei tu quello strano... te lo vuoi capire?»

E proprio in terra finì Giusta pochi giorni dopo quel breve colloquio. Breve fu per me, dacché Fermo dormì dieci ore filate dopo che me ne fui andato.

Era tempo di ciliegie e nel terreno dietro la casa c'era un magnifico albero carico fino all'inverosimile. Le ciliegie bisogna coglierle in fretta se non si vuol farle raziare dai passerì e Giusta, come al solito, era la prima a partire. «Su, Bonino, aiutami, ne voglio portare un cestino al tu' babbo per pranzo!»

«Ma mamma, nun si può aspettare che venga zio Generoso ad aiutarci?»

«No! Zio Generoso ha cose più importanti da fare che pigliare ciliegie, e poi che ci vuole: ci si arrampica in un lampo!»

Bonino, combattuto tra le sue due nature, ma conquistato come sempre dall'entusiasmo di mia cognata obbedì e si piazzò sotto la pianta con una grossa cesta.

«Stava cercando di prenderne una su in alto, una grossa e nera, quando il ramo si è spezzato...» Ci aveva poi spiegato Bonino.

Giusta cadde a capo in giù dritta nel cesto. Non ci volle molto a capire che il liquido scuro non era il succo delle ciliegie schiacciate. Le si vedeva il nocciolo attraverso i capelli. Morì in un lampo, così com'era salita sulla pianta.

Come sempre accade, il tuono seguì il lampo: «Gli è morta. Si è spaccata il capo!» fu il lapidario commento di Liuccio Barrelli, il figlio del dottor Vanni. E fu la motivazione riportata alla lettera nel certificato di morte. Quella volta potei leggerlo coi miei occhi.

A quel tuono ne seguirono altri irripetibili di mio fratello, i primi dovuti al brusco risveglio, gli altri alla reazione violenta per la morte della sua amata Giusta. Un evento tragico che cambiò bruscamente il resto della vita di Fermo, quel poco rimasto.

L'indomani di quel terribile incidente Fermo bussò alla mia porta. Erano le sette di mattina, aveva gli occhi cerchiati di viola, credo non avesse dormito affatto. Mi chiese di accompagnarlo a sbrigare le pratiche e organizzare i funerali. Uscii convinto ingiustamente che mi sarei dovuto sobbarcare tutte le incombenze al posto suo, invece Fermo fece tutto da solo: mi voleva solo accanto. Si sentiva in colpa per l'accaduto, era convinto che se non fosse stato così totalmente pigro, avrebbe potuto raccogliere le ciliegie al posto di Giusta ed evitare la sua morte. Era solo un pensiero folle, ma da alcune frasi gettate là e dalla sua improvvisa risolutezza mi convinsi che era ciò che pensava.

Tirò avanti per giorni senza prendersi un minuto di riposo. Una fatica terribile per chiunque, ma quasi inimmaginabile per lui. Suppongo che il riposo di una vita, almeno in quel frangente, gli mise a disposizione una riserva di energia aggiuntiva. Gli stetti accanto fin quando ogni cosa non fu accomodata, poi, poco alla volta, mi feci da parte limitandomi a osservarlo nella ripresa dei suoi ritmi quotidiani, ma questo inaspettatamente non avvenne.

Cominciò invece a manifestare delle nuove abitudini, come mi confermò in segreto Bonino.

Prese ad alzarsi alle sei e trenta per andare a correre e a lavorare ogni mattina alla contabilità insieme a Terzo. Mangiava in un lampo e usciva subito dopo per fare un giro dei terreni e

degli allevamenti. Si pianificò una rotazione che gli consentiva di finire il giro delle ispezioni in quindici giorni. Almeno due volte a settimana passava a trovarmi e iniziammo a cenare insieme ogni sabato: una volta a casa mia, una a casa di mia madre e la terza presso un ristorante del paese che si prendeva anche la briga di prenotare.

Andava al camposanto ogni settimana assieme a nostra madre. Portava fiori, scelti di persona, sia a Giusta che a nostro babbo.

Si sforzava di parlare con tutti, di essere gioviale e non si ritirava mai prima degli ospiti. Un cambiamento così radicale da non sembrare vero. Tanto strano che cominciammo a preoccuparci.

Sì, perché se in apparenza questa nuova vitalità poteva essere apprezzata, in realtà Fermo si stava consumando, snaturando se stesso. Il suo volto si scavò in poco tempo, i suoi occhi annegavano in due pozze nere e la sua figura si faceva ogni giorno più macilenta.

Quando glielo si faceva notare, si giustificava attribuendo il dimagrimento all'attività fisica, alla ginnastica e alla corsa, ma erano spiegazioni insufficienti. Mio fratello stava scomparendo e, conoscendolo bene come lo conoscevo io, non potevo dubitare che il tutto facesse capo a un suo progetto. Ma questa volta il percorso per raggiungere il misterioso obiettivo era quanto di più pericoloso avesse mai fatto in tutta la vita e mi costrinsi ad affrontare la cosa con lui.

«Fermo, icché tu stai facendo?»

«Nulla».

«Così non puoi andare avanti, non è da te vivere in questo modo».

«E allora? Si cambia, mi son riposato abbastanza. Lo dicevi sempre anche tu. Ora lasciami andare che c'è tanto da fare! Non ho tempo per trastulli, ci si sente stasera».

Quel rapido scambio di vedute non bastò a rassicurarmi. Ne parlai con Milvia e decisi che finché non avessi capito cosa gli passava in capo, avrei cercato di stare con lui il più possibile. Bonino e mia madre, preoccupati anche loro, lo tenevano d'occhio quando non mi era possibile essere presente e mi informavano su tutto, finché un giorno feci due più due e ottenni cinque.

Fermo mi aveva chiesto di andare a pescare e per questo si era alzato alle tre e mezza. Alle cinque eravamo sul posto e restammo in silenzio con le canne immerse fino alle nove. Pensai che malgrado la levataccia, quello fosse uno dei primi slanci accettabili della sua nuova vita: silenzio, attività fisica quasi nulla, meditazione e un obiettivo mangereccio cui mirare, ma quando mi lasciai a casa mi venne un dubbio.

«Oh, grazie, ora mi faccio una bella dormita!» gli dissi.

«Ah, io no, poso le trote e vò a correre, e a mezzogiorno ho appuntamento col Mascetti».

«Dico, stai scherzando, correre adesso? Riposati almeno un'oretta».

«Non ci penso neanche».

Lì per lì, preso anche dalla fatica non realizzai, ma quando andai a trovarlo dopocena mia madre mi informò che era ancora fuori per lavoro.

«Fuori per lavoro, o che è diventato matto? Si è alzato alle tre e mezza, che aveva da fare d'urgente?»

«Generoso, tuo fratello non ha neanche pranzato, saran tre giorni che non mangia, almeno a casa. Se continua così si ammazza! E ha detto che doman mattina deve andare a Livorno per certe faccende!»

E a quel punto, alla fine realizzai: mio fratello si era stancato di vivere e, per le colpe che si attribuiva, voleva punirsi morendo di fatica. Tranquillizzai mia madre e la mandai a dormire, promettendole che avrei aspettato Fermo per dissuaderlo dal partire e costringerlo a riposarsi.

Fermo giunse che erano le due di notte e mi trovò sveglio ancorato alla sedia da quasi due bottiglie di grappa.

«Generoso, che è successo?»

«Dimmelo tu, bischero!»

«Che sei, ubriaco? Te tu lo sai che ore sono? La Milvia lo sa che sei qui?»

«Smettila di fare domande e rispondi: stai cercando di ammazzarti?»

«Sei ubriaco», rispose lui.

«Io sarò ubriaco, ma tu stai cercando di morire di fatica».

«Ti sei ingrullito?»

«No Fermo, io ti conosco bene. Lo vedo quello che stai facendo e ti ripeto la domanda: stai cercando di ammazzarti di fatica?» Forse lo convinse il fatto che fossimo gemelli, che guardarmi mentre gli facevo la domanda fosse un po' come guardarsi allo specchio, perché vidi il suo volto cambiare.

«Tanto è inutile con te», confessò, «e comunque ho deciso di rinunciare. È vero, ci stavo provando, fino a oggi almeno: stanco son stanco, ma sto ancora in piedi».

«Sicché hai capito che era un bischerata?»

«No, 'un è mica questo: gli è che morire di stanchezza è troppo faticoso». Come finì la frase stramazzone in terra addormentato. Dovemmo girargli attorno per tre giorni.

Egregio direttore,

il racconto della vita di mio fratello è terminato. Penso di aver esaurito gli episodi riferibili al discorso fatto in principio sulla sua rivista, anche se non posso offrirle un gran finale. Credo che il seguito non sia adatto a esser letto da un vasto pubblico. Non sono fatti divertenti e non rivelano aspetti significativi di quella straordinaria persona che fu mio fratello Fermo. La sua intelligenza e la coerenza con la quale restò sempre fedele alla

sua natura, restano il migliore esempio per offrire un'alternativa a quanti oggi si legano frettolosamente al fallace luccichio di una vita forsennata. Spero di aver saputo rendere onore al suo ricordo. Con la sua offerta ha mostrato di essere un uomo liberale e disponibile. Attendo di conoscere la sua decisione sull'eventuale modalità di pubblicazione del materiale. Nei limiti di manovra imposti dalla mia attuale condizione, resto a sua completa disposizione. Mi contatti quindi per qualsiasi informazione le possa tornare utile. Nel frattempo la ringrazio infinitamente e le assicuro che seguirò in futuro con accresciuta stima e interesse il suo lavoro su questa o altre riviste.

Generoso C.

Caro Generoso,

la sua modestia e la sua gentilezza vanno ben al di là del piacere di leggere quanto ha scritto. Indipendentemente dagli scopi iniziali, mi rendo conto che il suo punto di vista e il suo stile potrebbero rivelarsi molto importanti per lo sviluppo della rivista stessa. L'introduzione di uno spazio in sostanziale contraddizione con la filosofia di *The Leading Sex* andrebbe anzi a rafforzarne la credibilità e lo spirito liberale che costantemente sottolineiamo. Sono certo che la pubblicazione della vita di suo fratello accrescerà molto l'interesse dei lettori.

La mia convinzione a coinvolgerla in una collaborazione assidua si è andata rafforzando durante la lettura dello splendido materiale che ha inviato. Dobbiamo incontrarci al più presto o sentirci almeno per telefono. Non riesco a capire quale sia la situazione di difficoltà in cui si trova, ma quale che sia troveremo una soluzione.

Attendo un suo riscontro.

Con stima
Luca M. Robson

Egregio direttore,

la ringrazio per la fiducia e le belle parole. Alla luce del suo proposito di offrirmi una possibilità, ritengo sia giusto spiegarle il motivo di tanta esitazione e cautela. Per fare questo devo però – almeno per fornirle quella che credo sia la giusta prospettiva – riprendere in forma privata il racconto delle vicende legate alla vita di Fermo. Non si preoccupi: questa volta sarò breve.

Vede, dopo quella crisi vissuta da mio fratello a seguito della morte di sua moglie Giusta, la vita sembrò tornare sui binari consueti. Fermo lasciò che l'amministrazione dei suoi affari fosse del tutto affidata a Terzo. Mia madre invecchiava serenamente, così l'unica preoccupazione di mio fratello era la crescita di Bonino e l'assicurazione del suo futuro.

Il tempo passò, Bonino andò militare e si laureò brillantemente in economia. Dopo la laurea si affiancò a Terzo e in breve fu in grado di occuparsi a tempo pieno della gestione dell'azienda. Era un ragazzo intelligente e assennato e ancora oggi è un ottimo imprenditore e un uomo serio.

Io continuavo a visitare Fermo con assiduità e i rapidi cambiamenti che seguirono l'emancipazione di Bonino non poterono sfuggirmi. Mio fratello aveva perduto le ultime motivazioni. Dal suo punto di vista tutto era compiuto. Bonino era adulto e gli si prospettava una vita tranquilla ed economicamente ricca, mentre di mia madre ci saremmo potuti occupare noi, come era successo di tanto in tanto negli anni. Infine, senza la sua amata Giusta, Fermo non riusciva a pensare a una vecchiaia più vuota e disperante di quella che gli si andava profilando. Era un indolente, ma aveva sempre perseguito un qualche obiettivo.

Neanche io, che ero stato il suo unico vero confidente, oltre a Giusta, e il solo che era sempre riuscito a provocargli qualche discorso, riuscivo più a cavargli una sillaba. Stavamo spesso se-

duti l'uno di fronte all'altro, divisi da un fiasco di vino a lanciarci sguardi densi in quei rari intervalli in cui riusciva a mantenersi sveglio. Era svuotato d'ogni stimolo, in attesa di qualcuno che lo spingesse oltre, che aiutasse il suo corpo a fare il passo. Probabilmente sperava di ammalarsi o di subire un incidente letale, come quello che si era portato via Giusta, ma per la vita che conduceva le probabilità erano assai scarse: vegetava metà giornata e l'altra metà dormiva. Una sera, sorseggiando il vino mentre lui mi dormiva davanti, scorsi le lacrime scorrergli sul volto. Dormiva eppure piangeva. Quello che non riusciva a esprimere neanche da desto, si manifestava nel sonno. Tipico di Fermo. Vederlo in quello stato di disperazione inconfessabile, di impotenza totale, mi procurò una terribile stretta al cuore. Non stavo più osservando mio fratello, ma il suo cadavere. Fermo era morto e nessuno di noi voleva rendersene conto. Attesi che si svegliasse e gli parlai, come si può immaginare fu una lunga attesa.

«Fermo».

«Sì».

«Stavi piangendo».

«Quando?»

«Durante il sonno».

«Ah».

«Come stai?»

«Stanco».

«Intendo dentro».

«Anch'io Generoso, anch'io: sono esausto».

«Vuoi che ti aiuti?» Vidi i suoi occhi sollevarsi lentamente verso i miei e brillare come non facevano da tempo.

«Lo faresti davvero? Io non ci riesco».

«Se tu lo vuoi, sì».

«Allora lo voglio. Grazie». E mi sorrise teneramente.

Così lo feci, senza pensarci su due volte. Senza parlarne con Milvia, senza valutare le conseguenze o studiare una scappatoia. Lo feci subito, perché non volevo che soffrisse un minuto di più. Andai nel granaio a prendere il fucile, tornai, glielo puntai al petto e feci fuoco interrompendo il suo ultimo russare.

Ma la polizia questa storia non l'ha voluta sentire. Si sono fatte invece sentire le conseguenze. Solo la mia famiglia ha capito il motivo e non mi ha abbandonato. Per il paese diventai una specie di mostro. Un Caino che aveva ucciso il più Abele tra gli Abele, l'uomo più buono e tranquillo della terra.

Sconto il mio ergastolo senza rimorsi. Ho fatto la cosa giusta, il mio ultimo atto di generosità nei confronti di un uomo meraviglioso, così pigro da non potersi neanche sforzare per togliersi la vita. Gli ho regalato il riposo, quello assoluto e infinito. Il riposo più dolce che potesse aspirare: il sonno dei giusti accanto alla sua Giusta.

Nel caso in cui ritenga che la mia condizione non pregiudichi le opportunità di collaborazione, può chiedere di me telefonando al carcere Tura, di Serra (GE). Chieda di Generoso, mi conoscono tutti.

Generoso C.

Silenzi glaciali

Di nuovo sveglio. Mi volto verso l'orologio sul comodino: le sei e trenta. Lei dorme profondamente, sento il suo respiro pesante, sarà immersa in un sogno incomprensibile. È una scena che si ripete quotidianamente ormai. Avrò preso sonno alle tre e ora sono qui, con la mente in subbuglio a contemplare il soffitto che comincia a emergere all'adattarsi delle mie pupille. La sua massa di capelli biondi, quasi platino, è sparsa sul cuscino come una stella. Il suo volto è disteso, gli occhi chiusi rivolti altrove.

Mentre un sole pallido come la sua pelle comincia a disegnare i dettagli, mi ritrovo, come tutte le mattine, a misurare sorpreso l'eleganza del suo volto. La raffinatezza del naso e delle labbra, e le palpebre custodi di due gemme sfavillanti. È bellissima, algida, ma emozionante. So però, con certezza assoluta, che è anche la causa delle mie notti insonni, delle faticose e infruttuose recenti elucubrazioni mentali, delle preoccupazioni costanti e di questa densa sensazione di aver sbagliato tutto, di non essere preparato.

In vita mia non ho mai agito d'istinto, sono la razionalità pura. Logica e calcolo applicato. Punto di riferimento di amicizie e confessore gratuito. Poi incontro lei, qualche sguardo in una discoteca affollata, una musica assordante che impedisce qualsiasi comunicazione verbale, ma la frittata è fatta. Una scintilla visiva come non avrei mai potuto sospettare. Un incontro incendiario, giorni di passione sfrenata senza quasi prendere fiato, sorrisi e sguardi a non finire, poi carezze e abbracci come mai nella mia vita. La sensazione di aver raggiunto la perfezione, senza fatica, senza ragionamenti, senza chiacchiere.

È stata una decisione inappellabile, malgrado tutto, malgrado tutti, malgrado i continui avvertimenti dei miei amici, preoccupati.

pati dalla velocità della cosa, preoccupati dalla mia insolita precipitazione. Vi conoscete appena, non è facile, non potete vivere insieme, dovrete superare difficoltà enormi, non sei pronto per questo rapporto. Assolutamente sordo. Ridevo, minimizzavo, sfoggiavo piena consapevolezza, garantivo totale controllo della situazione.

Avevo torto.

Due settimane di convivenza hanno demolito tutto, sono rimaste la passione e le carezze, ma finiranno presto se non affrontiamo seriamente la situazione. È una fatica continua, non c'è dialogo, ci parliamo addosso inutilmente per ore. È vero che un abbraccio risolve spesso gli imbarazzi, è vero che quando la guardo distesa accanto a me questi problemi svaniscono all'istante, è vero anche che “prima di tutto l'amore, prima di tutto i sentimenti”, ma cazzo, se non prendo qualche lezione di finlandese finisce male!

da: gb&lm@xxx.xx

Oggetto: Figli preoccupati

Strumm,

veniamo subito al punto. Mio fratello e io siamo decisamente preoccupati per la reazione a catena che il tuo annuncio falso della pecora sta provocando in casa nostra.

Mentre noi ci limitiamo a girare per internet in cerca di video porno e musica da scaricare, i miei – probabilmente perché troppo lenti – ci stanno affogando come un sasso in una merda di vacca.

Che nostro padre sia totalmente idiota non ci prende di sorpresa. Pensa di essere abbastanza sveglio da impedirci di fare i cazzi nostri per internet installando un *firewall* e filtrando qualsiasi sito ritenga pericoloso. Ovviamente ci siamo subito installati un'istanza di *Linux* da cui facciamo qualsiasi cosa su una partizione riservata e criptata con *PGP*. È così fesso da aver preso sul serio il tuo annuncio e aver creduto che ci saremmo scandalizzati o che avremmo potuto in qualche modo risultarne turbati...

Di film con animali ne girano a bizzeffe, ma la pecora non viene neanche presa in considerazione in una sceneggiatura anche minimamente seria. Il problema è che, da quel giorno, non fa altro che monopolizzare l'utilizzo del computer per scandagliare la rete alla ricerca di siti *pericolosi* per aggiungerli alla lista del *firewall*.

Ti scriviamo alle quattro di notte, l'unico momento in cui riusciamo a usare il computer e abbiamo un sonno

olimpico. Sembriamo topi in cerca di formaggio. Questa cosa deve finire! Quindi, per favore, scrivi un cazzo di risposta a nostro padre spiegandogli l'equivoco! E fai in fretta!

Ora parliamo di nostra madre.

Qui la situazione è alquanto squallida, ma non possiamo farci un cazzo. Nostra madre è diventata una terribile ninfomane. Certo non ha tutte le colpe, nostro padre è un bigotto assurdo che crede davvero nel valore del sesso come atto sacro volto alla riproduzione. D'altro canto con una donna brutta come lei accanto, tutta questa astensione non deve risultargli particolarmente difficile. Lei è davvero brutta come una vanga. Sfogliando gli album di fotografie dobbiamo ammettere che non è mai stata granché, ma forse vivere insieme a un tronco come nostro padre, alla lunga deve aver contribuito. È una brava donna, una madre affettuosa, ma qualcosa in soffitta deve esserle scattato. Prima si gingillava solo con ortaggi di varia natura, che in più di un'occasione deve aver lasciato in cucina, stando al sapore di alcune insalate sospette. Oramai evitiamo qualsiasi verdura e questo non fa neanche troppo bene alla nostra alimentazione. Più di recente ha *sedotto* Bardo. Insomma, noi vogliamo bene a quel cane e gli augureremmo una monta come si conviene, piuttosto che questi incontri squallidi e clandestini con lei.

Ha lasciato ingenuamente nella casella della posta inviata la mail che ti ha scritto qualche giorno fa.

Beh, vedi che cazzo puoi fare, ma trova il modo di dissuaderla dal prendere un asino. Sconsigliala! Non vogliamo veder tirar su una stalla in casa nostra per placare le sue smanie. I nostri amici ci prendono già abbastanza per il culo per via delle zucchine, in qual-

che modo la voce deve essere girata (sospettiamo del cuoco)... Prova a spiegare a ragazzi di diciassette anni che tua madre si fa sbattere da un somaro! Hai voglia a fumare canne e darti l'aria dell'alternativo: con due nomi come Guido Baldo e Ludovico Maria di cazzi ne hai già abbastanza per non dover pensare pure a quelli cui si dedica tua madre.

Quindi, per cortesia, fai un atto di pietà e metti a posto questa situazione di merda. D'altronde dovrai pure assumerti la responsabilità delle conseguenze di quanto hai pubblicato!

PS: il *Diario Pulp* ci piace, ma qualche tetta in più non guasterebbe.

G.B & L.M.



ARCHETIPI

*quantum est in ...
manu.*

Rintocchi.

Che risuonano nella testa e le cui onde sussultorie si ripercuotono fino nel midollo dell'anima. Facendo sì che il contagio non si fermi, ma continui; nei secoli e nei secoli. I racconti di questa antologia fanno proprio così: risuonano forte nella testa provocando brividi sul pelo del cuore. Proprio come il canto di una campana. Sarebbe riduttivo parlare di racconti dell'orrore. Sarebbe riduttivo anche non definirli nemmeno.

Dodici bravissimi autori, stregoni, cronisti dell'impossibile, che lanciano battiti, uno dietro l'altro, per festeggiare l'avvento di quella zona di confine di cui sopra. Terra incognita assolutamente conosciuta. Impressa nei geni dell'immaginazione collettiva. Dodici autori da leggere assolutamente per farci assordare: una vibrazione dietro l'altra.

Gianfranco Nerozzi

IN LIBRERIA DA
OTTOBRE 2009



Edizioni XII
www.xii-online.com

Detective Janson P. Novak

1.

Ho sempre avuto il dubbio fino a questa mattina. Fino a quando ho aperto il giornale.

È stata così appagante la sensazione, da rinviare il licenziamento di questa deficiente di cuoca che non ha ancora capito come voglio che si tosti il pane. Oggi gli avrò dato appena un'alitata, sempre che non me l'abbia scaldato con quelle chiappe enormi. Quella stronza sarebbe capace anche di questo. Pane tostato spalmato con confettura di lamponi e miele, più un caffè al vetro. Non mi sembra di pretendere troppo per duemila euro al mese. Ma il giornale di oggi mi rende più buono e paziente. Sono buono come Babbo Natale anche se è il primo di marzo. Sono buono come quei cazzo di putti pieni di rotoli che volteggiano nelle cupole delle chiese. Sono buono come un frocio che scruta speranzoso una patta gonfia. Volete sapere perché? Perché oggi esce il nuovo libro di Ignazio Petricca, lo scrittore italiano più famoso al mondo e il libro più atteso degli ultimi cinque anni. Il libro del mio vecchio compagno delle elementari. Affinché possiate capire meglio la mia soddisfazione è necessario fare un salto indietro di quarantanni. Pronti? Via!

La scuola elementare Maria Addolorata, Immacolata o come cavolo si chiamava, è stata la prima struttura che ha avuto l'onore di recludermi. Da quell'epoca di strada ne ho fatta parecchia, tanta che non ho il tempo di riassumervela; sappiate comunque che, fatta eccezione per due soggiorni – molto prolungati – non metto più piede dentro un istituto, di qualunque genere, da almeno dieci anni. Se dagli errori si impara qualcosa, io posso pretendere il titolo di docente universitario dei figli di puttana.

All'epoca invece ero solo un ragazzino di buona famiglia di una vivacità squisita. «Troppo esuberante!» dicevano le *pinguine* ai miei genitori ogni volta che ne combinavo una. I loro raffinati eufemismi erano necessari per non perdere una succulenta retta mensile.

Io e un altro paio di stronzetti eravamo i bulli di turno e mentre non ricordo come si chiamassero loro, ricordo che il nostro potere sconfinava oltre classe e sezione, fino ad abbracciare l'intero zoo elementare. Il punto è che mi annoiavo: il pisello ancora non mi tirava, le ragazzine erano una massa di deficienti isteriche, ogni sfizio mi veniva tolto prima di riuscire a invidiare un qualsiasi compagno, ero grosso, bello e bravo a pallone. Insomma, se a un ragazzino manca spirito d'emulazione, concorrenza, desiderio e necessità di essere accettato, non gli resta che diventare stronzo. La cosa non mi creò alcun problema, ma rivendico il titolo di stronzo per noia!

Sembra strano, ma Ignazio Petricca è l'unico nome di quell'istituto di pena che abbia sempre ricordato senza fatica. Era il ragazzino più sfigato, il bersaglio del novanta per cento delle mie angherie e l'unico che riuscisse a mandarmi davvero in bestia.

Descrizione del Petricca: piccolo, magro, pallore diffuso, occhi cerchiati dietro occhiali dalle lenti deformanti, naso pronunciato, capelli corti color merda, calzoni a quadri, scarpe ortopediche, denti storti.

Attitudini del Petricca: storia, scienze, geografia, matematica, disegno, educazione e relazioni con gli insegnanti (religiosi o laici senza distinzione) e italiano, s'intende.

Inabilità del Petricca: educazione fisica, calcio, cazzotti, corsa (intesa come fuga), relazioni interpersonali con esseri bipedi della sua stessa età (maschi o femmine senza distinzione).

Converrete con me che un soggetto del genere non poteva essere ignorato da un manipolo di guappi in erba, e infatti ci accanammo.

Non che fossimo dei veri aguzzini, intendiamoci, ma facemmo del nostro meglio per rendergli quei cinque anni un inferno.

Umiliazioni in palestra: il nostro istituto di pena imponeva una tuta da ginnastica d'ordinanza. Una di quelle tanto attillate da poterci contare i punti neri attraverso. Il fisico da larva e le imbarazzanti doti atletiche del Petricca gli garantivano già una massiccia dose di prese per il culo durante l'intera ora di esercizi. In questo le ragazzine sapevano essere più bastarde di un tossico in astinenza. Noi rincaravamo la dose inzuppandogli spesso d'acqua il davanti prima di uscire dagli spogliatoi e in un'occasione scucendogli con cura scientifica il didietro perché si aprisse alla prima forzatura.

Nel primo caso il Petricca, spinto fuori dallo spogliatoio con la patta zuppa, scappava via sotto le risate fragorose coprendosi alla meglio con le mani.

Nel secondo continuò dubbioso ad agitarsi scomposto malgrado le risa, finché dello scorcio di mutande non se ne accorse l'insegnante che gli suggerì di andarsi a cambiare.

La cosa che mi faceva incazzare e che mi spingeva a combinargliene sempre di peggio, era la sua sopportazione silenziosa. Non un pianto, non un lamento, non una reazione anche solo verbale. Il Petricca diventava rosso vermiglio e fuggiva, lento, ma fuggiva. E cazzo, dammi soddisfazione che magari cambio vittima! Macché!

Si consolava con i complimenti sperticati del corpo docente, con le carezze continue dei genitori, anche nostri, che vedevano in lui il bambino modello. Brutto sì, ma uno scolaro ideale...

Così, tra pallonate sugli occhiali durante le ricreazioni, offese continue, canzonature delle ragazzine, puntine sulla sedia, colla

tra le pagine di libri o quaderni, e pompette delle stilografiche scaricate nella borsa, il martirio del Petricca si protrasse fino alla quinta elementare.

Dopo la pausa di Natale, dimessi gli abiti di bambino buono e in astinenza di cattiverie, gli feci (alla lettera) la peggiore di tutte.

Mentre un compare lo distraeva in cortile durante la ricreazione e un altro mi faceva da palo, andai in bagno con il suo bel quaderno di italiano, lo aprii sul coperchio della tazza, ci depositai un bel tortino fumante, chiusi quaderno e contenuto in una busta e glieli infilai nella cartella. Il Petricca era in prima fila, e il lezzo che si sprigionava dal suo banco venne colto allo stesso tempo da compagni e insegnante. Dopo cinque minuti di sopportazione, la maestra si alzò e seguendo la traccia arrivò davanti al suo cocco. Non poté esimersi dal chiedergli se se la fosse fatta addosso, il Petricca diventò viola scuro e negò mentre gli squassi delle risate gli esplodevano attorno come mortaretti di Capodanno. Gli avevamo provocato l'imbarazzo più grande della sua vita. Sono convinto che in quel momento avrebbe voluto ucciderci tutti. Ma subito dopo riuscì a farmi incazzare oltre ogni limite quando, scoperto con l'insegnante l'odoroso fagotto nella sua borsa, recuperò tutta la sua calma e il suo colore biancastro e aggiunse: «Oh, vede? È stato solo un piccolo scherzo».

Credo che quello fu l'istante in cui il suo nome si fissò come un marchio a fuoco nel mio cervello.

Ignazio Petricca.

Malgrado l'ira funesta dei genitori e degli insegnanti tutti, e i robusti sospetti sul sottoscritto, non ci furono soffiare e non si riuscì a stabilire di chi fosse la cacca. Ricordo con una punta di nostalgia quella nobile prova d'omertà. Col crescere ho dovuto pagare più volte di persona le conseguenze di complici troppo ciarlieri.

Nei pochi mesi da quella bravata alla fine dell'anno, un po'

per timore di essere beccati, un po' per lo sconforto tra l'effetto atteso e la misurata reazione del Petricca, gli riducemmo la pressione.

Ci furono gli esami e poi ognuno prese la sua strada. Strade divergenti, molto divergenti. Fino a un anno fa.

2.

Del Petricca persi le tracce, intento com'ero a rovistare sotto le gonne delle compagne delle medie, abbindolate per il mio aspetto da fico e per i soldi che non perdevo occasione di ostentare. Della scuola non me ne fregava un cazzo.

Più che altro cercavo gnocca a tutto spiano. Ero sveglio abbastanza per cavarmela e non rischiare bocciature, ma di norma il pomeriggio, invece di passarlo a studiare, stringevo relazioni in sale giochi e bische di quartiere. Ero alto, piazzato, col portafogli gonfio e con la spregiudicatezza di chi vuol fare il passo più lungo della gamba. Una specie di *enfant prodige* della piccola criminalità di quartiere.

In terza media arrivavo a scuola e tornavo a casa in macchina. C'era una diciannovenne mooolto vorace che si era presa l'impegno di succhiarmi i liquidi a condizione che le facessi succhiare anche quelli nel portafogli. Per me non c'erano problemi: i primi si rigeneravano da soli, per i secondi c'era ancora mio padre. Così me ne andavo in giro con lei, e a quattordici anni – giusto per arrotondare – cominciai a spingere (leggasi spacciare) il fumo a scuola. Non che mi servissero i soldi, ma mi piaceva che quelli più grandi venissero a me con deferenza.

Beh, con le disponibilità finanziarie che avevo, allargare il giro fu più facile farlo che dirlo. A scuola era tutto organizzato, avevo quelli che mi passavano i compiti in classe, quelli che mi facevano i compiti a casa e per le interrogazioni, con qualche piccolo sforzo e molta chiacchiera, riuscivo sempre a tamponare.

Direte: ma chi cazzo te lo faceva fare di andare bene a scuola?

La necessità di non interrompere le entrate fisse di papà e mamma. Per quanto giustificassero molti dei miei atteggiamenti attribuendoli all'età, non avrebbero mai accettato problemi scolastici. Volevano al minimo un diploma e, tutto sommato, dovendo stare a scuola la maggior parte del tempo per gestire i miei affari, tanto valeva investire qualche soldo e accontentarli.

Comunque il casino con loro scoppiò a diciannove anni: spaccio.

Era la prima volta e riuscii a convincerli che ero stato messo in mezzo. Fui condannato, ma ottenni la condizionale. Partii militare e lì la mia carriera decollò in modo definitivo. La caserma era una fonte inesauribile di clientela, ma anche di spie.

Fottutissimi rischi d'impresa...

Vi risparmio i dettagli, ma fino ai ventotto anni feci più volte dentro-fuori io da commissariati e carceri, che il cazzo di Siffredi nel corso di un paio di film. Inutile dire che i rapporti con i miei si incrinarono uno zinzino.

Insomma, se a un ragazzo che si avvicina al mondo del lavoro manca il portafogli pieno, un modello di riferimento, un credo politico, una fede religiosa, la donna fissa e la striscia di coca quotidiana, non può che diventare un criminale. Anche in questo caso non ebbi alcuna difficoltà, ma rivendico il titolo di criminale per noia!

Afferrati un paio di meccanismi per evitare di finire ogni volta al commissariato e restituita con interessi l'inculata a un paio di zozzoni dalla bocca troppo larga, diedi inizio ufficiale alla mia attività.

Oggi, a quarantasei anni, sono l'orgoglioso proprietario di mezza dozzina di locali alla moda, una decina di bische e di tutto ciò che avviene dentro o intorno a tali ambienti. La mia villa a Collina Fleming cuba il doppio di quella dei miei genitori e vale il triplo. Conosco attori, attrici, cantanti, calciatori e giornalisti.

Tutta gente che si vanta di essermi amica. Ho una bella chioma brizzolata e un fisico ancora appetibile. Una vita invidiabile, a meno del sassolino che ha cominciato a irritarmi il piede un anno fa, quando a una festa di compleanno di una vivacità squisita, mi è stato regalato da ignoto (un probabile imboscato) un romanzo, il best seller *L'oracolo di Ankara*, a firma, come avrete già intuito, Ignazio Petricca.

A dire il vero del libro me ne sono accorto un paio di giorni dopo l'*happening*. Il tempo di riprendere conoscenza e riuscire a inventariare gli omaggi. Lì per lì non ci avevo neanche fatto caso, i libri non rappresentano un mio interesse. Ne ho qualche centinaio, selezionato con cura dalla mia arredatrice per riempire con gusto le librerie sparse in villa, ma credo di non averne mai cacciato uno fuori dal suo posto. Così, l'ho gettato e sono passato oltre. Poi, come nei cartoni animati, è scattata la molla e ho cacciato un urlo spaventoso, tanto che quella stronza di cuoca si è precipitata per vedere se mi fosse successo qualcosa.

«Ignazio Petricca! Cazzo! Non può essere quel coglione!»

Ma era lui.

Mi sono rigirato incredulo il libro tra le mani. Ho letto le note biografiche in cui si recitava che il Petricca è tradotto in più di trenta paesi e che ha venduto più di un milione di copie dei suoi romanzi, da cui sono stati tratti una decina di film di successo, *bla-bla-bla*. È “Il re del thriller internazionale”.

Petricca? Non è possibile.

Da quel momento in poi ho cercato conferme. Prima di tutto ho chiamato un paio di giornalisti. Entrambi non credevano che non lo conoscessi. «Uno degli scrittori più famosi al mondo!» diceva uno, e l'altro replicava: «L'orgoglio letterario italiano!»

Il Petricca? Ma in che cazzo di mondo viviamo?

Comunque, dopo essermi arreso all'idea ho chiesto loro un parere.

«Uno scrittore formidabile! Nel suo genere non ha rivali». E

l'altro: «I suoi thriller ti tengono in sospeso fino all'ultima pagina, non sai mai come andrà a finire. Meccanismi perfetti!»

Hai capito il Petricca...

Gli ho chiesto di dirmi altro, se potevamo contattarlo. «Ero alle elementari con lui», ho confessato, «voglio almeno congratularmi!»

«Macché, non c'è verso. Sta completando il suo nuovo romanzo che dovrebbe uscire tra un annetto. Un progetto segretissimo». Questa fu la risposta di tutti e due.

Così mi sono dato da fare per arrivare a lui, volevo incontrarlo per capire come fosse stata possibile una simile trasformazione. Vedete, io non credo che la gente cambi. La gente è come è, non c'è verso.

Per quanto il Petricca fosse diventato ricco e famoso, volevo sincerarmi che non smentisse questa mia convinzione. Doveva essere rimasto il soggetto delle elementari. Era una questione di principio!

Regalando qualche striscia qua e là, in pochi giorni ero arrivato al cellulare del suo agente.

«Avrei piacere di incontrarlo. Eravamo compagni alle elementari. Ho sempre avuto stima per lui. Si ricorderà senza dubbio di me».

«Ignazio è molto impegnato in questo periodo, sta concludendo il suo nuovo libro».

«Ma lei provi a fargli il mio nome! Che cosa le costa? È solo il desiderio di un vecchio amico, la prego». Sforzarmi di essere gentile e mellifuo è stata una delle cose su cui ho lavorato per anni. Va contro la mia natura, ma spesso è necessario per aggirare gli ostacoli. Alla gente piace essere riverita: io stesso sono più avido di ossequi, che una scimmia di banane.

«Va bene, proverò. Può ripetermi il suo nome?»

«Alessio De Santis».

«Il proprietario del *Libellula?*»

«Proprio lui, cioè... io!» Anche fare il simpaticone aiuta la recita.

«Farò quello che posso!» disse quello, con un tono alla fine disponibile.

«Mi farà sapere qualcosa?»

«La richiamerò comunque entro stasera!»

A me sarebbe bastato incontrarlo, stringergli la mano e verificare che la mia teoria fosse ancora valida, che malgrado il culo avuto scrivendo, fosse lo stesso soggetto di trentasei anni prima. Tutto qui: una semplice conferma. Ma quando l'agente mi richiamò dicendomi che Ignazio Petricca non si ricordava di nessun Alessio De Santis e che comunque non aveva né tempo, né voglia di incontrarmi, l'incazzatura di quel giorno alle elementari mi assalì con violenza. Decisi che se non gli era bastata la cacca nella cartella per afferrare le gerarchie, gli avrei scaricato tanta cacca addosso da ricoprirci il mappamondo! Un K2 di merda, un Everest di merda, l'intero Himalaya di merda!

Per Ignazio Petricca era finita!

3.

Lì per lì non sapevo davvero come muovermi. Ogni volta che provavo ad arrivare a lui per percorsi differenti, mi scontravo contro una barriera di intermediari, avvocati e addetti stampa d'ogni genere. Il Petricca non è un semplice scrittore, è una sorta di multinazionale del thriller.

Mi arresi all'idea che non avrei potuto fargliela pagare in un faccia a faccia, ma non accantonai il proposito di seppellirlo nella merda.

Il tempo trascorso nel tentativo di avvicinarlo mi fu comunque utile a tessere una serie di relazioni che d'improvviso si rivelarono determinanti.

L'idea mi venne un paio di mesi fa, tra un whisky e una striscia in compagnia della mia arredatrice, rivedendo per la quattrocentesima volta quel capolavoro di film che è *Amici miei*.

«Che cos'è il genio? Il genio è fantasia, intuizione, colpo d'occhio e rapidità di esecuzione».

«Come rovineresti il più grande scrittore di thriller del mondo?» le ho chiesto piazzandole una mano tra le cosce, cioè: a bruciapelo...

E lei, vuoi per la coca, vuoi per la mano, vuoi perché oltre a essere una gran vacca ha anche un cervello di una squisita vivacità, mi ha dato lo spunto...

Da quel momento in poi sono diventato uno schiacciasassi. Ho buttato giù tutti i nomi che avevo raccolto cercando di avvicinarlo, ho setacciato tra le altre amicizie, ho lasciato esche di ogni genere e infine ho trovato il sorcio. Il sorcio mi ha portato al formaggio, mi ha fatto dare un bel morso e ha richiuso il pacchetto in modo che nessuno potesse accorgersene. Il sorcio ha il naso lungo, tanto lungo da non poter aprire bocca.

E questa mattina, giorno dell'uscita del nuovo libro di Ignazio Petricca, il libro più atteso degli ultimi cinque anni, giorno in cui il Petricca alle nove e trenta rilascia la prima intervista in diretta televisiva da quattro anni a questa parte, giorno in cui ci sono file di appassionati fuori dalle librerie per comprarne le prime copie calde di stampa, giorno in cui su tutte le testate nazionali albergano paginoni di pubblicità al capolavoro intitolato *L'eredità del sangue*, sui paginoni di fianco compare questo a caratteri cubitali:

“L'ASSASSINO – SERIAL KILLER – DEL NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO DI IGNAZIO PETRICCA È IL DETECTIVE JANSON PAUL NOVAK”.

Sono le sette quando, aprendo i quotidiani che mi hanno appena consegnato, vedo i due paginoni specchiarsi e sorridendo rinvio il licenziamento della mia cuoca del cazzo.

Mi vesto, prendo un taxi e arrivo allo studio televisivo, dove Petricca deve fronteggiare il dramma più grande della sua carriera di scrittore. Entro appena in tempo per godermi l'ingresso del *maestro*. Mi avevano detto che non legge mai giornali, e la notizia mi sembra confermata quando un suo assistente gliene mostra scioccato uno.

Petricca diventa blu cobalto, proprio come alle elementari, diventa nero di seppia, terra di Siena bruciata, verde veronese, diventa indaco e non proferisce verbo.

Alzo la mano e gli accenno un saluto dall'altra parte dello studio. Mi vede e assume un colore di cui non saprei dare definizione, ci vorrebbe la vivacità squisita della mia arredatrice.

È alto, magro, con i capelli color merda. Ha tolto gli occhiali, forse è meno peggio di quel che ricordavo, ma è il solito perdente. Le persone non cambiano. A volte cambia ciò che mostrano, ciò che percepiamo.

Mi si avvicina rigido come se gli avessero piantato una sequoia su per il culo. Penso, *ora reagisce, ora mi molla un cazzo. Ora mi smentisce.*

«Sei stato tu?»

«A fare che?»

«I quotidiani...»

«Non so di cosa parli. Io non leggo quotidiani. Perché, cosa è successo? Un altro scherzo?» E gli punto il paletto sul cuore.

Vedo l'intero arcobaleno scorrergli vorticosamente sul viso.

«Sì. Un altro scherzo», dice lui, amareggiato.

«Un danno per il libro?»

«Già. Non un disastro, ma ci sarà una flessione delle vendite».

«Capisco. Beh, mi dispiace. Volevo solo salutarti e farti le mie congratulazioni. Ma non mi sembra il momento giusto».

Gli tendo la mano che non mi stringe. Stavolta ho colpito nel segno, il paletto è affondato. Mi volto e lo lascio a un'intervista diventata complicatissima.

Una flessione, ha detto. Certo, solo di quelli che hanno letto i giornali prima di andare in libreria, di quelli che hanno ricevuto il passaparola. Questo è l'effetto del paginone sui quotidiani di oggi.

Ma quanto inciderà la stessa rivelazione nel bel mezzo della quinta pagina del primo capitolo delle versioni italiana e inglese?

Avevo ragione: la gente non cambia. Mai. Ho questo pensiero tornando a casa in taxi: devo portare a termine un certo licenziamento.

Er censimento

Un giorno er sommo Eolo, stufo dela confusione
che s'annava creanno 'ntorno a le sue creature,
decise de radunalle tutte pe' fa 'n censimento.
Era giunto er momento de capì li nomi e li ruoli,
li soni e l'odori de ognuna de quelle che
più comunemente noi chiamamo puzze.

Ner giardino dela villa de Eolo venne organizzato l'incontro.
Venne allestito un banchetto, co' ceci, facioli, bira e vino
pane de Terni, fave e pecorino.
Er gruppo arivò giusto doppio pranzo
in un gran trambusto de botti, fischi, schioppi e sfiati.
Quanno ch'er giardino era pieno in ogni posto
e tra li partecipanti s'era già creata la giusta atmosfera,
Eolo iruppe fra le fronne de un castagno,
s'adagiò sur trono e spiegò 'na pergamena.
«Ve rivedo tutte co' piacere, io so Eolo er Sommo vento,
nun tremate mie creature, nun pijateve spavento,
v'ho chiamato tutte quante pe' capì quante eravate,
pe' scopri si è vero o no che eravate così tante.
Sete morto variegate, rumorose e silenziose,
profumate e attufanti, secche, grasse o liquefatte,
deterrenti o invitanti.
Nun potrò conosce tutte, artri 'mpegni ciò davanti.
Radunateve pe' gruppi dietro li rappresentanti».
Se formarono le file tutte 'ntorno ar sacro trono
in un chiasso da ostaria, de risate e de abbandono.
Quanno ch'ebbero finito Eolo scese tra de loro.
Le osservò con grande affetto come er ricco conta l'oro.

«Partirò proprio da te, che me sembri intimidita
 parla pure senza veli nun temé de sembrà ardita: chi sei?»
 La creatura cominciò tremolante e un poco goffa:
 «Senza intenne d'esse' offesa padron mio, io so' la loffa.
 Me rifugio a lungo ar cardo tra le pieghe dela panza,
 rincarata dietro a tutte pe' nun perde de fragranza.
 L'artre corono de fora con gran rulli de tamburi,
 io cortivo er mio profumo aspettanno che maturi.
 Ciò la forma de 'na goccia che s'engravida coi giorni.
 Quann'è piena la saccoccia m'arzo e esco da li forni.
 Me trascino piano piano, tra le curve der condotto
 poi m'affaccio appena un po' pe' conosce com'è sotto.
 Spesso mentre che me 'nsinuo me restringheno la porta,
 nun capischeno che è quello che fa esplode la rivorta.
 Tutto quello che ciò appresso se disperde in poco spazio,
 è così ch'er mio profumo se trasforma in uno strazio.
 Eolo scrisse tutto quanto poi je strinse anche la mano,
 se girò verso sinistra come punto da 'na scheggia.
 «E voi, perché fate tutto 'sto baccano?»
 «Padre mio quale baccano, questo è 'r timbro da scureggia!»
 «Semo quelle caciaronne, quelle nate giù 'n borgata,
 senza ombra de pudore semo come 'na risata.
 Nun cercamo de fa' piano semo aperte e più sincere.
 Noi lo dimo a testa arta che venimo dar sedere.
 Spesso semo 'mprigionate quanno che c'è troppa gente
 no pe' 'r tanfo, quello no, ma pe' 'r botto travorgente.
 Ma se 'r posto è quello giusto, sia da soli che fra amici,
 ce presenteno co' orgojo, come opere in cornici.
 Somijamo alle piramidi larghe sotto e fine in cima,
 suddivise in dischi spessi sovrapposti già a scalare.
 Si vve piace l'anteprema semo pronte a replicare».
 Eolo stette un poco assorto indeciso sur da fare
 «Brava!» disse. «Sei onesta come vojo che tu sia,

nun te curi de giudizi o dell'etica morale,
 né te pieghi alla facciata de 'sta zozza ipocrisia.
 Segnò er nome sur quaderno e riprese a camminare,
 poi sostò davanti a una che sembrava complottare.
 «Che te credi, che me sfugga quer tuo strano borbottare?»
 «Nun volevo disturbare potrei esse' la sua sguattera,
 è che spesso vengo offesa sol perché sono la quacquera.
 Semo spesso le più odiate, per il nostro forte odore,
 perché a strisce nele brache noi firmamo con onore.
 Siam sorelle dele loffe mentre all'artre sol parenti.
 Aspettamo tutto er giorno e pe' questo siam roventi.
 Nun avemo forma fissa e come l'acqua s'adattamo,
 fra le chiappe, nele curve, nele pieghe ce sparmamo.
 Quarche vorta nell'uscita produciamo anche rumore,
 una scarica precisa, acuta, e 'no sfiato che fa orore.
 Ma nun è volere nostro, io vorrei farvi capire
 noi sortimo perché sarse e fritti sò più tosti da smartire».

«Prendi un po' de sicurezza quer che fai è tuo dovere
 e si bruci un po' de più nun è mai pe' tua cagione.
 Se davvero dà fastidio la sgommata sur sedere,
 se nutrissero in maniera d'aiutà la digestion».

«Sor maestro 'na parola, si nun so' troppo 'ndiscreta».

«Parla pure, sete liberi de fiatà senz'arcun veto».

«Volevamo presentacce ar cospetto de 'ste amiche,
 quarcheduna m'è vicina, nun conosco le pudiche.
 Rappresento noi che famo er verso de 'na bomba
 e pe' falla 'n po' più facile semo quelle dette tromba.
 Parlavate poch'innanzi del'amica mia scureggia,
 spesso usata come vezzo poiché l'aria nun danneggia.
 Noi tonamo più de quella come un corpo de mortaio,
 ma associamo un profumino che n'è proprio de vivaio.
 E così anche fra amici semo spesso bistrattate,
 libberate solo ar bagno pe' fa' largo si è maturo.

Nun pretendo d'esse mejo d'artre arie già trattate,
 ma vorei che ricordaste chi è che fa er lavoro duro.
 «Prendo nota e nun me scordo, stai tranquilla fija mia,
 nela vita hai da patì, lavorà senza gli onori,
 ma chi sgobba onestamente senza perde mai la via,
 prima o poi ha da riccoje certi premi e certi allori».
 «Tu che sei giù in fonno ar prato così piccolo e discreto,
 nun vorrei sbajà de nome, ma dovressi da esse' er peto?»
 «Hai azzeccato Sommo Eolo, proprio quello sono io.
 Spesso vengo utilizzato pe' da' nome a tutti quanti,
 ma è un sistema un po' farsato pe' evita' nomi pesanti.
 In reartà er peto vero se riduce a quanno sfiati,
 silenzioso come loffa, cor profumo dela tromba,
 brevi, netti, medi o prolungati.
 Ma nun fa rumore, nun rimbomba.
 Serve pe' alleggerì la pressione sur davanti.
 Apre le danze ai canti più scroscianti.
 Se 'nsinua ogni tanto pe' riaccorda' l'orchestra,
 poi aspetta riposato la fine della festa.
 È piccolo de artezza, leggero de stazza.
 Tarvorta esce all'urtimo sur buco dela tazza.
 Nun pò porta' er fardello de tutte 'ste signore.
 Chiari 'sto 'mpiccio sta' ar vostro bono core».
 «Me adoprerò promesso, ma n't'assicuro gniente,
 dicevo poch'innanzi, quant'è farsa la gente.
 Ho sentito li problemi, nun prendetevela a male.
 So' sicuro che chi critica puzza peggio de 'n pitale.
 Ar monno de puzzoni ne gireno tanti,
 che fanno chiasso o meno, so' sempre rivortanti.
 Voi sete solo puzze, gas sciorti drento er cielo.
 Volate sopra er monno pesate come 'n pelo.
 Ma qua fisse per tera ce stanno le persone,
 co' leggi, bugie e maschere pe' nun fa' confusione.

E allora ve consijo, tenetevelo stretto 'sto posto che ciavete.
È quando stai per tera che vivi nela puzza,
che t'agiti e t'affanni come er pesce nela rete
e si te scoti troppo forte la rete te tajazza».

STRUMMDOKU

2					3	1		
			2					3
	5	7	4		9	8		
3								1
	2		1				7	
1				3	4	2		
6			7		5		3	
4		6			2			
	8			1		6		5

Nel caso in cui questa raccolta ti abbia fatto sostanzialmente schifo, puoi consolarti risolvendo questo schema del Sudoku. È un gioco di gran moda e se avrai l'accortezza di utilizzare un lapis, potrai ripeterlo più volte o farlo fare anche ai tuoi amici!

Con invariata gratitudine e affetto, Strumm.

INFINE, MA PROPRIO INFINE INFINE...

Se hai tra le mani questa raccolta, la colpa è anche un po' dei seguenti ceffi:

Opalescente, Criminale, Salli, Ndruglio, Maiko e Ric, Berenice, Big Pete, GBT, Dido, Ipogeo, Sergiao, Margot, Joe Strummer, Vito e il Quasi adatto.

Ma è soprattutto colpa di Edizioni XII che si ostina a pubblicare il mio materiale. Quindi assicurati di aver dannato loro, prima di prendertela con me.

INDICE

7	ANNUNCIO
9	<i>SCHERZI DA IDIOMA</i>
17	LA POSTA DEL BLOG
21	<i>TADDEO</i>
55	LA POSTA DEL BLOG
59	<i>IL SUDORE DEL CANTONIERE</i>
91	<i>SILENZI GLACIALI</i>
93	LA POSTA DEL BLOG
97	<i>DETECTIVE JANSON P. NOVAK</i>
109	<i>ÈR CENSIMENTO</i>
115	STRUMMDOKU

DELLO STESSO AUTORE DA EDIZIONI XII

Archetipi

con *Matmon*

raccolta a cura di Luigi Acerbi e Daniele Bonfanti
- Camera Oscura -

Diario Pulp

- Mezzanotte -

EDIZIONI XII - WWW.XII-ONLINE.COM

VUOI PARLARE DI QUESTO LIBRO DIRETTAMENTE CON L'AUTORE?
VIENI A TROVARCI SU WWW.XII-ONLINE.COM/FORUM

RICCARDO COLTRI



LA CORSA SELVATICA

Una masnada infernale, un corteo di demoni che si muovono nel buio; nell'Italia ottocentesca, una storia di stregoni, di belve e di contagi.

Primi anni del Regno d'Italia, al confine con il Tirolo. In un'epoca oscura, ma non poi così lontana dal nostro tempo, una strana ricerca coinvolge un gruppo di agenti segreti dell'Esercito Regio, formato da soldati, stregoni e medium.

Qualcosa è arrivato, nelle vecchie contrade tra il lago e i monti. O, forse, è tornato. Tra armi da fuoco, amuleti e Stregheria, contrabbandieri che vagano nel buio di boschi innevati e briganti nascosti tra le pareti di case marchiate con croci, le diverse avventure convergeranno nella scoperta di luoghi proibiti, di fatti maledetti accaduti in passato, e ciò che di sanguinario e misterioso è sorto da tutto questo: *la corsa selvatica*.

IN LIBRERIA DAL
21 NOVEMBRE 2009



Edizioni XII
www.xii-online.com